

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ALBANESI
PRESSO L'UNIVERSITÀ DI PALERMO

P. GIORGIO FISHTA o.f.m.

IL LIUTO DELLA MONTAGNA

(LAHUTA E MALCÍS)

Prefazione Commento Traduzione e Note
di
Papàs IGNAZIO PARRINO

Fascicolo Primo
Prefazione e Canti 1 - 5

SCUOLA GRAFICA SALESIANA - PALERMO
1968

PREFAZIONE

Cenni biografici.

Giorgio Fishta nacque nel villaggio di Fishta, nella Zadrima, il 23 novembre 1871. Compì i primi studi presso i Francescani nel collegio di Troshani dove allora insegnava l'italo-albanese P. Leonardo de Martino; ivi insieme colla vocazione poetica gli venne anche quella religiosa ed entrò a far parte dell'ordine dei Francescani. Compì gli studi filosofici a Sutiska e quelli teologici a Livno, in Bosnia, e fu ordinato sacerdote il 25 febbraio 1893.

Dapprima insegnante nel collegio di Troshani, poco dopo parroco in Gomsiqe (Mirdita), da lì fu mandato a Scutari, dove l'ambiente meglio gli consentiva di esternare le sue brillanti qualità didattiche e giornalistiche.

Coll'Abate della Mirdita, Prenk Doçi, fondò nel 1899 la società letteraria « Bashkimi » che preparò le decisioni del Congresso di Monastir (1908), del quale egli fu presidente. Intanto fin dal 1902 era stato nominato direttore del collegio francescano di Scutari, e subito vi aveva posto l'albanese come lingua d'insegnamento. Nello stesso tempo iniziava la sua multiforme attività letteraria che doveva durare sin alla fine della sua vita. Ad essa, a cominciare dal 1914, unì una fervida azione politica con scritti e opere a favore del movimento nazionale e dovette pure soffrire persecuzioni e internamenti. In questo periodo con Luigi Gurakuqi formò la « Com-



missione Letteraria della Lingua Albanese » e fondò (1916) la tipografia francescana di Scutari.

Nel frattempo cominciano ad arrivare ampi riconoscimenti alla sua attività politica: nel 1919 è nominato membro della delegazione albanese alla Conferenza della Pace di Versailles; nel 1921 viene eletto deputato del circondario di Scutari per la prima legislatura del Parlamento e subito nominato vicepresidente dello stesso e presidente della Commissione della Pubblica Istruzione e del Bilancio.

Sempre preoccupato dell'elevazione culturale della sua patria, fonda nel 1921 il liceo « Illyricum », andando fin in America (1922) per provvederlo dei mezzi materiali. Ivi riesce pure ad ottenere il riconoscimento dello Stato Albanese da parte degli Stati Uniti d'America. In ultimo, nel 1930, viene mandato come delegato ad Atene, alla Conferenza Interbalcanica.

La sua apprezzata attività politica non fu mai disgiunta da quella religiosa all'interno del suo Ordine, del quale fu anche Provinciale per l'Albania a cominciare dal 1935.

I riconoscimenti che ricevette anche da altri Stati testimoniano che la sua fama aveva largamente varcato i confini dell'Albania; infatti fin dal 1912 riceveva dalla Turchia la decorazione « Mearif Kl. II » e dall'Austria la « Ritterkreuz ». Nel 1925 Pio XI gli assegnava la « Medaglia al Merito » e nel 1931 la Grecia lo decorava della « Phoenix ». In ultimo nel 1939 veniva nominato Accademico d'Italia. Anche il suo Ordine gli dava nel 1930 il titolo raro e altamente onorifico di « Lector Iubilatus honoris causa ».

Morì il 30 dicembre 1940.

Opere principali.

Dalla sua vita movimentata di uomo impegnato nelle più disparate attività politiche o religiose o organizzative anche in campo culturale, lo si giudicherebbe un uomo d'azione. E indubbiamente tale egli fu; ma la sua era un'azione affiancata e sostenuta da un'attività letteraria multiforme e brillante, che giunse a tale grado d'eccellenza da far passare in secondo piano i meriti delle sue altre attività.

Lo dicono uomo di profonda cultura letteraria sia classica che moderna, avente particolarmente familiari i grandi autori classici latini e gli scrittori ecclesiastici, e i principali autori della letteratura italiana e di varie altre. Certo doveva essere un perspicacissimo let-

tore, ma egli non era il tipo di uomo da essere uno studioso accurato e sistematico. Preferiva andare dietro all'ispirazione del suo genio, ben aderente ai problemi del suo tempo, vissuti con particolare passione; nella sua opera quindi non facilmente affiorano tracce della sua profonda cultura, mentre invece è sempre presente una poderosa personalità dal tono sicuro, in cui si fondono in perfetto equilibrio i migliori ideali religiosi, politici e culturali, a formare la quale certo avrà contribuito in modo determinante tutta quella sua precedente cultura.

Esordì nel 1905 col primo nucleo di canti della *Labuta: Te Ura e Rrzhanicës*, (al Ponte di Rrzhanica) e con i *Vjerrsha të Përshpirtshme* (Versi Spirituali), questi ultimi pubblicati a Scutari. Nel 1907 pubblicò a Sarajevo il secondo gruppo di canti della *Lahuta: Vranina*, e le satire *Anzat e Parnasit* (le Vespere del Parnaso). Nel 1912 pubblicò il melodramma *Sh' Françesku i Asizit* (S. Francesco d'Assisi) inserito poi nella raccolta di liriche *Vallja e Parrizit* (la Danza del Paradiso). Nel 1913 fondò la rivista « Hylli i Dritës » (l'Astro della Luce), la cui direzione tenne per 14 anni, facendone l'organo delle sue più appassionate iniziative nei vari campi d'azione. Nel 1914 scrive la tragedia *Juda Makabé*. Nel 1916 dalla tipografia da lui fondata comincia a far uscire il giornale « Posta e Shqipnisë » (la Posta dell'Albania). Nel 1923 pubblica la gustosa satira *Gomari i Babatasit* (l'Asino di Babatasi). Nel 1924 vede la luce il volume di liriche intitolato *Mrizi i Zanavet* (il Meriggio delle Zane), nel quale sono inseriti due interessanti poemetti drammatico-satirici: *Shqiptari i gjytetnuem* (l'Albanese civilizzato) e *Shqiptarja e gjytetnueme* (l'Albanese civilizzata); ad esso fa seguito nell'anno successivo l'altro volume di liriche *Vallja e Parrizit*. Nel 1927 su invito dei PP. Gesuiti di Scutari scrive il melodramma *Sh' Luigj Gonzaga* (S. Luigi Gonzaga).

Durante tutti questi anni ai due nuclei iniziali della *Labuta* andava aggiungendo gli altri canti che venivano man mano pubblicati nell'« Hylli i Dritës », fino ad arrivare all'edizione definitiva del poema che si ebbe nel 1937.

Oltre a queste opere che abbiamo ricordato e delle quali qualunque testo di letteratura albanese fa sufficiente presentazione, onde abbiamo evitato di farla qui, il Fishta scrisse varie altre opere, come tragedie, scritti politici, satirici, ecc.; tradusse anche opere straniere e compilò trattatelli scolastici.

La bibliografia completa di tutte le opere del Fishta edite ed inedite, nonché degli articoli stampati in varie riviste, è stata compilata dal Prof. Carlo Gurakuqi e stampata in « Shêjzat » [1961 (V), nn. 11-12].

Come si vede la sua attività letteraria fu di gran lunga più intensa di quella politica. La versatilità del suo intelletto, che lo portò a tentare i più disparati generi letterari, gli permise anche di lasciare in vari campi orme che non potranno facilmente esser dimenticate.

Storia della Lahuta.

Un confratello del Fishta, il Padre Pashko Bardhi (v. Edizione della Lahuta - Roma 1958), ha potuto seguire fin dall'inizio la storia della composizione del poema nazionale albanese. L'occasione prossima fu data dalla permanenza del poeta, per alcuni giorni, nella parrocchia di Rapsha nella tribù di Hoti. Ivi egli conobbe Marash Uci, protagonista dell'attuale XII canto, e presente anche in altre parti del poema; con lui s'incontrava frequentemente e ascoltava con vivo interesse la narrazione di vari fatti d'armi dei Montanari Albanesi contro i Montenegrini, e in modo particolare i fatti della battaglia al Ponte di Rrzhanica, alla quale, come forse anche ad altre, Marashi aveva partecipato. Sorse così il primo nucleo del poema che come si vede, ha sfondo ampiamente storico, come del resto l'intero poema. A fornire i mezzi per stamparlo fu Faik Konitsa che aveva ottenuto 200 franchi dal Ministero degli Esteri Austriaco. L'edizione fu fatta eseguire dal Bardhi presso la tipografia Vitaliani di Zara nel 1905.

Il poemetto diffuso tra Albanesi e albanologi raccolse subito grandi elogi. Gli studenti albanesi di Vienna ne furono tanto entusiasti che pensavano di proporre il Fishta per il premio Nobel.

Incoraggiato da queste lodi il nostro compose il secondo nucleo di canti: *Oso Kuka*. L'entusiasmo suscitato da questo raggiunse tra gli Albanesi limiti difficili a credersi. A Scutari, ridotto a dramma, seguì a costituire il pezzo forte delle filodrammatiche fino al 1945; nelle montagne se ne impossessarono i cantori popolari. Anche qualche pubblico istituto fu intitolato ad Oso Kuka. Gli Albanesi avevano sentito che stava sorgendo il loro poema nazionale. Il Fishta poi continuò a comporre gli altri canti del poema stampandoli separatamente l'uno dall'altro come abbiamo detto, finché in occasione

del XXV anniversario dell'indipendenza nazionale, nel 1937, lo diede alla stampa per intero.

Esso certo risente della sua pubblicazione a puntate, per cui quasi ognuno dei canti, tolti quelli dei due nuclei iniziali e qualche altro, sembra quasi un poemetto a sè stante e ciò perché il Fishta man mano che lo componeva pensava anche di farne uno strumento di educazione nazionale. Gli ultimi canti del poema denunciano poi una composizione un po' affrettata per il sopraggiungere della celebrazione del XXV anniversario.

Nonostante l'influsso di queste circostanze, o forse a causa di esse, il poema è così ricco di vivi contatti con l'anima della nazione, così concretamente appassionato e nello stesso tempo nobile ed epico, da potersi di certo considerare come l'espressione della sua vita palpitante.

Periodo storico in cui è ambientato il poema e storicità di alcuni episodi.

L'azione del poema deve considerarsi iniziante verso il 1875. Il poeta narra come la Russia spinga i vari popoli slavi che le stanno attorno ad occupare le terre del Sultano. Essa invoglia perciò anche il Knjaz del Montenegro ad invadere parte dell'Albania. Ma gli Albanesi si oppongono; ne consegue una serie di battaglie che con gli altri canti che servono ad inquadrarle costituiscono la materia della quasi totalità del poema. In forma di conclusione il poeta aggiunge poi gli ultimi quattro canti riguardanti la proclamazione dell'indipendenza albanese.

L'azione della Lahuta quindi, fondamentalmente storica, si svolge tutta attorno ai fatti che precedettero e seguirono la Lega di Prizrend, tra il 1878 e il 1880, quando gli Albanesi si unirono per non lasciar occupare al Montenegro parte dell'Albania del nord. Solo gli ultimi quattro canti prendono ispirazione dagli avvenimenti del 1911-1912, quando fu proclamata l'indipendenza, come normale conclusione di tutti i moti precedenti.

Parecchie di quelle narrazioni relativamente recenti quando il poeta le cantava, andavano per la bocca della gente che ne era stata spettatrice e talvolta anche attrice, come è il caso di Marash Uci, che deve considerarsi la principale fonte storica orale almeno dei canti che vanno dal XII al XXV. Come storica si conosce infatti la

sollevazione della Giakova, la figura di Abdullah Dreni, l'uccisione di Mehmet Ali ed anche almeno le principali delle battaglie. Pure noto era il gesto dell'eroina Tringa; perfino la fotografia ne esisteva e veniva continuamente riprodotta dal fotografo patriota Kel Marubbi e fu anche pubblicata nel numero commemorativo della Rivista Leka per il XXV dell'indipendenza, 1937; veniva chiamata Tringa e Bajraktarit (Caterina, la figlia dell'alfiere).

Per quanto riguarda l'occupazione di Vranina da parte del Montenegro, il fatto è sicuramente avvenuto; anche l'episodio di Oso Kuka, viene oralmente dato per certo. Tuttavia di esso non abbiamo trovato notizie storiche, anzi lo Zavalani lo dà per leggendario; forse si può dire che sia avvenuto qualche gesto nella sostanza simile a quello narrato dal poeta, di cui si sia impossessata la fama popolare leggendariamente ingrandendolo.

Indubbiamente storico è invece il modo di svolgersi delle varie adunanze secondo le linee richieste dal Kanun che il poeta si preoccupa di far rispettare, come sicuramente avveniva nella realtà, con fedeltà quasi scientifica.

Però il poeta plasma tutto questo materiale storico a modo suo: aggiunge, toglie, mette in risalto o lascia in penombra, abbellisce, a secondo che gl'interessa, tutto ciò che narra.

Abbiamo voluto ricercare se ci fossero fonti scritte della materia della Lahuta. Naturalmente i testi di storia si limitano a narrare solo le linee generali dei fatti, cioè il trattato di Santo Stefano tra la Russia e la Turchia del 1877-8, il Congresso di Berlino, la Lega di Prizrend e la sollevazione dei Malissori, e poi in ultimo la conferenza di Londra del 1912-14.

Qualche luce su fatti particolari dovrebbe poter venire da qualche archivio parrocchiale della zona albanese interessata, ma non sembra che ci sia gran che, o da archivi turchi, l'accesso ai quali però non è consentito, nè essi sarebbero di facile consultazione. Anche i giornali dell'epoca di paesi e organizzazioni che s'interessavano dell'Albania dovrebbero dare alcune notizie, come di fatti di cronaca. Ma fare ricerche di questo genere non sembra facile non dico a me, ma non lo è sembrato nemmeno a storici come T. Zavalani, che ha creduto bene di narrare l'impresa dei Malissori seguendo lo schema dato dal Fishta, dal quale però discorda quando è il caso. Per esempio il Fishta narra la spedizione di Dervish Pascià come fatta contro i Montenegrini, mentre come dice anche l'Enciclo-

pedia Italiana oltre che lo Zavalani (pag. 12), essa fu fatta contro gli Albanesi per costringerli ad accettare le decisioni del Congresso di Berlino. O forse bisogna pensare a qualche altra spedizione fatta dallo stesso personaggio della quale non abbiamo trovato notizie?

In complesso viene quindi di concludere che le grandi linee del periodo storico cantato dal Fishta sono abbastanza note; per i fatti particolari invece, o è da prendere come fonte storica, fin dove è ragionevole, lo stesso Fishta, o bisogna ricorrere ad altre fonti che nello stadio attuale degli studi fishtiani ancora non sono state consultate.

Per quanto riguarda la narrazione del poeta, egli secondo lo stile rapsodico ha narrato dei fatti evitando precise indicazioni cronologiche, anzi è tanto fuori del tempo che non indica nemmeno l'alternarsi degli anni, né quello delle stagioni, solo qualche volta mostra l'alternarsi del giorno e della notte.

Però benchè quasi l'intero corpo del poema sembri cantare fatti strettamente concatenati tra di loro, nei limiti di tempo su indicati, non mancano qua e là accenni ad avvenimenti o situazioni creati posteriormente, come quelli della Lega di Dibra o delle ultime lotte contro i Turchi. Quindi penso che per una determinazione storica della realtà e della cronologia dei fatti da quanto risulta dalla narrazione del poeta, per ora si debba concludere che come egli si è svincolato dal seguire fedelmente i fatti storici, cantando solo quello che gli piaceva, così si è svincolato dalla cronologia, fondendo insieme il prima e il poi secondo gli effetti che voleva ottenere.

Valori ideali del poema.

Il *Liuto della Montagna* è stato concordemente riconosciuto come il poema nazionale d'Albania.

Ciò non soltanto per il suo pregio letterario, ma anche, e a maggior titolo ancora, perchè esso costituisce il quadro poetico più ampio, più profondo, e, sia pure in chiave poetica, più preciso del codice morale della stirpe albanese nella sua vita privata, nella vita sociale e in quella nazionale.

Gli eroi del poema agiscono mossi dagli ideali o dagli imperativi della loro coscienza morale, giuridica, eroica.

E quello che è più interessante è che essi lo fanno consaputa-

mente, richiamando espressamente gli effati del diritto e della morale tradizionale.

Nè ciò abbassa per nulla il tono poetico dell'epopea, perchè il linguaggio stesso del diritto e dell'etica albanese, pure riferendo istituzioni e costumi ben precisi, è un linguaggio immaginoso, concreto, scultorio, quanto mai degno dello stile epico. D'altra parte si tratta di un diritto e di un'etica formati adeguandosi con animo forte alle condizioni di vita eternamente e tragicamente difficili che la storia impose alla nazione, e perciò richiede un senso di dedizione eroica al dovere; in ciò è fatto consistere l'onore di cui gli Albanesi sono così fieri.

Naturalmente, dato il soggetto del poema e il suo scopo, fra gli ideali più potentemente e costantemente asseriti, il primo sarà quello della libertà e dell'onore della patria; ma in un paese tenuto sempre dalle varie dominazioni straniere, e, anche senza queste, dalla configurazione geofisica frazionata, l'idea di patria, come il Tirteo albanese poteva trovarla nel popolo, si riduceva alla consapevolezza di alcuni valori come a sè stanti (onore, libertà, tradizioni ataviche...) a una vaga consapevolezza della comunanza di lingua e di stirpe, e a un concreto riconoscimento della patria nella propria valle, nella propria tribù, nella propria religione, oppure a una concezione antagonista nei confronti coi popoli vicini. Il poema del Fishta si propone di portare la mentalità nazionale albanese alla sua perfetta evoluzione, e lo fa partendo nei primi canti dalla concezione popolare così come la trova, per farla progredire a poco a poco con una sapiente manuduzione fino a una concezione organica e moderna.

Il linguaggio del poema.

Il Fishta, avendo scelto il genere epico nella sua forma rapsodica, avendo inoltre voluto fare un'opera di ispirazione direttamente popolare e direttamente rivolta al popolo, non poteva scegliere se non un linguaggio popolare del tipo di quello delle rapsodie delle montagne dell'Albania settentrionale, dove l'epica popolare è fiorita fino ai nostri tempi con un linguaggio meravigliosamente ricco e bene spesso altamente poetico.

Il suo dialetto è quindi il ghego. Non è però quello di nessuno dei grandi gruppi delle tribù delle montagne; è piuttosto formalmente

quello della città di Scutari e delle pianure circostanti, come la Zadrime di cui era nativo; è però una parlata intesa come propria anche in tutte le montagne.

Questo fondo però viene enormemente arricchito dalla passione caratteristica nel Fishta, della raccolta di elementi lessicali e fraseologici da tutte le parlate locali e un po' anche da qualche altro dialetto albanese. In particolare però, oltre alla fraseologia tipica delle rapsodie, si nota nel poema un uso frequente della terminologia e fraseologia proprie del cosiddetto Kanun ossia complesso di leggi tradizionali popolari.

La ricchezza di tale linguaggio, l'abbondanza di frasi allusive e di frasi ellittiche proprie dello stringato linguaggio solonico del Kanun, rendono la lettura del poema tutt'altro che facile anche agli stessi albanesi delle altre regioni, mentre in quel terreno dove è fiorito, è sentito come la cosa più naturale e più spontanea; fu anzi riconosciuto quasi autentico parto della musa popolare, tanto che vari canti del poema entrarono nel repertorio delle rapsodie tenute a memoria e cantate nelle adunanze dai rapsodi popolari.

Il linguaggio poetico.

La realtà è però sensibilmente diversa.

Il Fishta non è un rapsodo popolare nè un pedissequo imitatore dei rapsodi popolari.

Uomo colto e di buona scuola classica, lettore appassionato dei grandi scrittori d'ogni letteratura, scaltrito quindi in tutti gli artifici che rendono maneggevole lo strumento all'artista, parla alla maniera del popolo, ma disciplina la musa popolare in modo tale da lasciarla apparentemente tale, dandole però ben superiori possibilità.

Si veda per esempio il frequente ed ampio uso che egli suol fare delle similitudini, certo frequenti anche nella rapsodia popolare, ma ivi appena accennate in una misura che di poco sorpassa quella della semplice metafora o del paragone.

Del resto potremmo dire che i colori della sua tavolozza sono volutamente quasi solo quelli della tavolozza della rapsodica popolare; ma, dato il suo fertile ingegno, la sua prodigiosa memoria, e anche una certa civetteria dello sfoggio di queste sue ricchezze, i

suoi quadri poetici sono d'una ricchezza enormemente superiore a quella normale della rapsodica popolare.

Un'altra caratteristica sua è quella dell'ironia, di solito assente dalla rapsodica popolare, ma voluta dal carattere stesso del poeta, il quale, come ben disse il Koliqi era più satirico che epico. Va però detto che in un'opera come questa, che è tutto un canto d'ecitazione alla battaglia, anche l'ironia non è un'arma da gettare.

Così pure è del carattere personale del Fishta un'altra forma assente dalla rapsodica autentica: l'invettiva, e bisogna dire che l'invettiva fishtiana è qualche cosa di sanguinoso; il linguaggio vivo albanese non è certo povero nè di ingiurie nè di imprecazioni; capita anche di sentirne snocciolare delle belle liste una dopo l'altra senza prender fiato; ma il Fishta è maestro nel fare le sue invettive bene architettate e tuttavia di linguaggio così vivo da sembrare nient'altro che qualcosa del repertorio; se ci si vede del suo a prima vista è solo nel fatto che sono rivolte a persone e mosse da interessi ben diversi dai piccoli interessi della vita quotidiana.

Le fonti.

Non è il caso qui di parlare di fonti storiche o geografiche della narrazione epica del Fishta che non crediamo si sia basato se non sulla cronaca dei propri ricordi, delle testimonianze degli attori o degli spettatori degli episodi narrati e forse su risultanze naturalmente sporadiche e frammentarie di riviste e giornali albanesi ed esteri delle cui collezioni la biblioteca dei Francescani di Gjuhadol di Scutari poteva esser fornita.

Parliamo piuttosto di fonti poetiche che si possono chiamar tali in vario senso e misura.

Naturalmente le principali si possono trovare tra i grandi poemi epici classici e soprattutto nell'Iliade di Omero (v. Valentini, *Bisedime Letrare*).

In secondo luogo dobbiamo additare le rapsodie popolari albanesi di cui in un primo tempo il Fishta poteva avere qualche conoscenza per esempio dalla raccolta del suo confratello Padre Vinçenc Prennushi (*Kângë popullore gegnishte*, Sarajevo 1911) e da qualche singola pubblicazione in opere varie come per esempio la grammatica albanese del Jakova-Merturi (*Chètò Bashè Muji*; p. 183 e segg.);

in un secondo tempo specialmente dalla meravigliosa raccolta dell'altro suo confratello P. Bernardin Palaj (*Visaret e Kombit* - Vol. II - Tirana 1937) che gli poteva esser nota anche prima della pubblicazione; e inoltre presumiamo che almeno nella sua tenacissima memoria il Padre Giorgio stesso ne conservasse una buona collezione.

Ma non va trascurata anche una serie di esemplari all'infuori dell'ambito della lingua albanese ma sempre entro l'ambito del gruppo montagnoso Albania Settentrionale-Serbia-Montenegro-Bosnia, ove nonostante la differenza di lingua si sono conservate certo da antica data sorprendenti affinità specialmente in fatto di letteratura.

Il Padre Fishta aveva terminato il suo curriculum di studi presso i confratelli francescani di Bosnia i quali potevano, come i francescani albanesi e in identità di spirito religioso ed eroico, vantare una secolare tradizione di virile patriottismo. Tra loro egli apprese alla perfezione la lingua serba e certamente l'amore per il loro illustre confratello il poeta epico Andrea Miošić Kačić il cui indirizzo popolaresco insieme ed educativo (specialmente nell'opera *Razgovar Ugadni*, *Piacevole Discorso*, 1756) egli accettò e forse anche portò a più alte mete ancora. Da molteplici paralleli è possibile anche dedurre che egli conoscesse e tenesse presenti le opere poetiche dei due principi montenegrini Pietro Petrović Njegoš (1813-1851) e anche quel Nicola che nella *Labuta* sarà oggetto delle sue satire più spassose.

Tuttavia anche dove il Fishta ricorre a una manifesta imitazione, nella piena consapevolezza che qualsiasi persona colta la saprebbe riconoscere, piuttosto che effettuare un plagio, egli o dà a divedere di voler piuttosto mettersi in competizione col suo modello e tentare di superarlo almeno quanto all'efficacia ottenuta attraverso il ricorso a un perfetto e smagliante travestimento nel linguaggio albanese e a una rivivificazione nello spirito e nel costume albanese, oppure tratta il soggetto con la massima indipendenza secondo le esigenze dell'economia del proprio poema.

Un esempio del primo procedimento si può trovare nel canto XX nell'episodio di Bec Patani dove come già osservava il Valentini (*Bisedime Letrare*) si vede chiara l'intenzione competitiva con la Diomedea o V canto dell'Iliade. Un esempio del secondo si può trovare nella redazione fishtiana del canto di Gjergj Elez Alija, che confrontata con quella popolare edita dal Palaj, risulta molto più succinta e in vari particolari trasformata, come si vedrà nel canto V,

per sottili esigenze del momento in cui il cantore fishtiano la deve far sentire ai suoi commilitoni, la vigilia dell'ultimo combattimento e della morte.

Ragioni della presente pubblicazione.

Da quanto si disse parlando del linguaggio del Fishta, il lettore avrà già potuto rendersi conto dell'enorme difficoltà di presentare e far comprendere ed apprezzare il capolavoro fishtiano a un pubblico diverso da quello che costituiva il suo ambiente naturale e pressoché chiuso; ciò varrebbe anche nel caso di un pubblico albanese non ghego; e temiamo che, con le mutazioni di costume e di ordinamento sociale e giuridico imposte dall'attuale regime, anche lo stesso ambiente ghego, se non già oggi, in futuro non sarà più in grado di comprenderlo gran che meglio.

D'altra parte i canti del Fishta sono usciti da parte sua, secondo il buon costume antico, senza commento. Anche la recente edizione del Gjeçaj, se è abbondantemente e meritoriamente corredata di note linguistiche e geografiche, si astiene quasi sempre da chiarimenti relativi ad ogni allusione alla mentalità e al costume tipici, e da ogni connotazione stilistica.

L'opera presente quindi avrebbe lo scopo di fissare prima che ne scompaiano i testimoni superstiti per noi disponibili come il Prof. Valentini, il Prof. Koliqi e il Prof. Gurakuqi, tutte le notizie utili a chiarire il mistero di tali riferimenti, e con ciò rendere anche possibile l'apprensione della loro poeticità.

In parte lo scopo si tenterà di raggiungerlo, come diremo sotto, attraverso la traduzione, e in parte attraverso le note apposte, il merito delle quali, sia detto qui senz'altro va attribuito ai competenti informatori già nominati.

Metodo seguito.

Penuria di mezzi ci ha purtroppo costretti a fornire nella presente pubblicazione soltanto la traduzione e non anche il testo del Fishta.

Per gli studiosi albanesi e albanologi che volessero effettuare il confronto, dobbiamo dire che questa nostra traduzione ha voluto

soprattutto e anzitutto essere, per quanto poteva senza riuscire una parafrasi, chiara e comprensibile.

Per avvicinarci se non allo stile almeno agli effetti di colore e di rilievo dell'espressione fishtiana e non fare un travestimento invece d'una traduzione, abbiamo prescelto la letteralità, nei limiti consentiti dalla chiarezza, dall'indole della lingua italiana e dalle sue esigenze di decoro.

Naturalmente con ciò s'è dovuto rinunciare e alla tipica costruzione e alla ritmica e alle varie forme retoriche fishtiane; ce ne consoliamo pensando che queste potranno essere sempre riconosciute e apprezzate anche in futuro senza il sussidio di quest'opera nostra.

Ad ogni canto abbiamo premesso un'introduzione per l'ambientazione storica dell'episodio, per un vista d'insieme della sua architettura nella concezione fishtiana, e per una modesta valutazione estetica d'insieme.

AVVERTENZA

Le note a commento in parte sono storiche, geografiche, o anche lessicali nel caso di conservazione di termini tecnici o frasi intraducibili nella nostra traduzione, tutte o quasi ricavate dalle note preziose del Gjeçaj che così potranno anche essere utili a chi non conoscesse l'albanese.

Altre note invece sono dedicate a rilievi, delucidazioni, inquadramenti nella mentalità, nel sentimento, nel costume albanese locale dell'epoca.

Altre infine, di indole estetica, riguardano qualche particolare che non trovava luogo nella complessiva valutazione estetica dell'introduzione al canto.

Data l'indole e lo scopo piuttosto letterari che scientifici del nostro lavoro, non abbiamo ritenuto necessario documentare le notizie storiche o giuridiche, accontentandoci di rimandare il nostro lettore alle rispettive opere elencate in bibliografia.

Il lettore resti avvertito che, per non disturbare sgraziatamente la composizione con inserzione di richiami alle note, abbiamo preferito segnare queste col numero del verso o dei versi a cui si riferiscono.

N.B. La lingua del Fishta pone non facili nè pochi problemi dal punto di vista lessicale, morfologico, sintattico, fraseologico; sarebbe conveniente delinearne a parte le caratteristiche, possibilmente compilandone i relativi grammatica, sintassi e vocabolario. Lasciando ad altri questo compito, speriamo che la traduzione fornisca l'indispensabile per la comprensione del testo.

BIBLIOGRAFIA

Nell'interpretazione del testo fishtiano e nelle note specialmente quelle di carattere storico e giuridico e quelle illustranti usi e costumi, ci siamo avvalsi principalmente del consiglio e della competente informazione del P. Giuseppe Valentini. Per avere maggiori delucidazioni si possono consultare anche le seguenti pubblicazioni alle quali, all'occorrenza, abbiamo pure noi fatto ricorso:

BOUÉ A., *Die Europäischce Turkei*, Wien 1889.

CORDIGNANO F., *La poesia epica di confine dell'Albania del nord*, Vol. II Padova 1943.

DANÇETOVIQ S., *Kangë popullore shqiptare të Kosovë Metohis*, Vol. I Venezia 1943.

FISHTA G., *Labuta e Malcis*, Scutari 1937.

Id., a cura del P. D. Gjeçaj, Roma 1958.

GJEÇOV S., *Il codice di Lek Dukagjini*, Roma 1941.

GOPČEVIĆ S., *Oberalbanien und Sein Liga*, Leipzig 1881, (pag. 85-118).

Id., *Geschichte von Montenegro und Albanien*, Gotha, 1914.

HAXHIHASANI Q., *Këngë popullore legjendare*, Tirana 1955.

IACOMONI F., in *Enciclopedia Italiana*, s. v. *Albania, Storia Moderna*.

KAČIĆ A., *Razgovar Ugadni*, 1756.

KARMA J. *Ndër Male t'ona*, Scutari 1940.

KOLIQI E. *Epica Popolare Albanese*, Padova 1937.

Id., *Poesia Popolare Albanese*, Firenze 1957.

Id., *Come nasce in Albania un canto popolare*.

Id., *Rapsodi e Rapsodie delle Alpi Albanesi*, Roma 1961.

- LAMBERTZ M. *Die Volkspoesie der Albaner*, Sarajevo 1917.
 Id., *Gjergj Fishta und das albanische Heldenepos « Labuta e Malcis » Laute des Hochlandes - Eine Einführung in die albanische Sagenwelt*, Leipzig 1949.
 Id., *Die Volksepik der Albaner*, Halle 1958.
- « LEKA », Numero multiplo commemorativo dell'indipendenza albanese, 1937-1938.
- MARLEKAJ G., *Aspetti di ospitalità indoeuropea presso gli Albanesi*, in « Annali Lateranensi » 1951 (XV) pagg. 9-78.
- PETROTTA G., *Popolo Lingua e Letteratura Albanese*, Palermo 1932.
- PETROVIĆ NJEGOŠ P., *Kunora e Maleve*, Prishtinë 1952; in traduzione italiana: *Il Serto della Montagna*, Milano 1939.
- POUQUEVILLE, *Voyage dans la Grèce*, Parigi 1926.
- SCHIRÒ G., *Storia della Letteratura Albanese*, Milano 1959.
- « SHËJZAT » 1961(V), N. 11-12: Studi vari su Fishta di: Gino Bottigliani, Massimiliano Lambertz, Giuseppe Schirò, Giacomo Marlekaj, Carlo Gurakuqi, Giuseppe Gradilone, Gijn Duka, Angela Cirrincione, Martin Camaj, Ali Klissura. Bibliografia delle opere edite ed inedite del Fishta e degli articoli in riviste varie a cura di Carlo Gurakuqi.
- SHKRIMTARËT SHQIPTARË, *Pjesa II*, Tirana 1941.
- SIMONARD A., *Essai sur l'indépendance albanaise*, Parigi 1942.
- SUMA P. B., *Historija e Luftës kundra Malit të Zi*, inedito. (Presso l'Istituto di Studi Albanesi dell'Università di Palermo).
- VALENTINI G., *La Famiglia nel Diritto Tradizionale Albanese*, Annali Lateranensi 1945(IX) pagg. 9-212.
 Id., *Fishta, Bisedime Letrare*, Estratto da « Leka » 1943.
 Id., *Il Diritto delle Comunità nella Tradizione Giuridica Albanese*, Firenze 1956.
 Id., Redattore del Vol.: *Studime e Tekste, Serie I, Giuridica, n. I*. Roma 1944.
 Id., *Il Diritto delle Montagne*, relazioni della « Missione Volante », Firenze 1968.
- Visaret e Kombit*, Voll. I - II - III Tirana 1937.
 Vol. IV Tirana 1939.
 Vol. V Tirana 1941.
- ZAVALANI T., *Histori e Shqipnis*, Londra 1966.

Nel 1941-2, in occasione del 70° genetliaco del Fishta e della sua immatura scomparsa vennero pubblicati in pressoché tutte le riviste e giornali d'Albania gran numero di articoli che purtroppo non ci è possibile avere disponibili.

Non sono citate storie letterarie e opere bibliografiche recenti d'Albania perché il nome del Fishta è proibito dalla linea ufficiale del regime Albanese.

Canto I

I LADRONI

La prima parte del canto è una presentazione della trama del poema, coi moventi di ordine politico e di fiera nazionale che ne forniscono l'ispirazione. L'ambiente nel quale l'azione si svolge è permeato dallo spirito risorgimentale che condusse alla proclamazione dell'indipendenza albanese.

I Turchi opprimono in modo disumano da cinquecento anni l'Albania; quando essi s'indeboliscono, cominciano ad uscir loro di mano i popoli balcanici, tra cui gli Albanesi, stati sempre insofferenti.

L'azione del poema comincia col tentativo del Knjaz Nicola del Montenegro d'impossessarsi della parte settentrionale dell'Albania; i Turchi sconfitti dagli Slavi nei Balcani non possono difenderla. Si levano allora gli Albanesi e sconfiggono il Knjaz, dopo di che comincia il movimento d'indipendenza anche dai Turchi giungendo fino alla guerra combattuta. Questi sono ancora sconfitti dagli Slavi che vorrebbero avere l'Albania per sé, ma contro l'intenzione sia dei Turchi che degli Slavi, essa riesce a diventare indipendente.

Nella seconda parte del canto, il poeta dà inizio al filo della trama, presentando lo Zar di Russia che incita il Knjaz contro la Albania.

Il titolo dell'opera: « Il Liuto della Montagna », ci dà l'idea del tono col quale essa è condotta. Il padre Fishta si traveste da rapsodo e presenta i fatti e le scene secondo il modo di pensare e di sentire dei Montanari, con il loro patrimonio di valori e virtù nazionali, quasi sempre vissuti in modo eroico. La personalità dell'autore dà unità di pensiero a tutta l'opera, sottostando sensibil-

mente in tutta la narrazione e talvolta affiorando palesamente. Già dal primo canto si manifesta questa impostazione. Il montanaro considera la vita delle altre parti del mondo simile a quella della Montagna albanese: lo Zar quasi un piccolo signorotto di campagna, vuole diventare padrone « della terra e del mare », perciò giura che non farà più da compare, non si laverà né pettinerà, non parteciperà alle adunanze della tribù, sedendosi per terra coi piedi incrociati, prima di saltare sul vasto cuscino dove siede il Sultano e spodestarlo. Così egli non lascerà più che l'Europa apra bottega « in qualche parte » (infatti date le limitate cognizioni geografiche del montanaro, l'Europa rappresenta il mondo intero), sicché se essa vuole portare un pezzo di pane a casa, deve cadere tra i suoi artigli. Però prima di agire contro la Turchia, egli comincia a molestarla istigando contro di lei gli Slavi dei Balcani, per mezzo di lettere. Tra gli altri scrive anche al Knjaz del Montenegro: « Tu che sei valoroso e attaccabrighe, te ne stai in quella povera Cettigne, seccando amici e compari per un pezzo di pane secco da mettere in bocca . . . Perché non ti conquistasti un pezzo d'Albania? Ti fornirò io di armi e vettovalie ». La lettera viene consegnata al corriere il quale se la pone in seno e, a piedi, scavalcando alpi e monti, arriva un mattino a consegnarla al Knjaz. Questi fa radunare una banda di ladroni che dovranno iniziare le ostilità, depredando gli Albanesi dell'isola di Vranina.

Fin da questo primo canto viene celebrato lo spirito d'indipendenza degli Albanesi che non si sono mai adattati a soggiacere al giogo straniero, e la loro bellicosità per cui hanno potuto difendere libertà e istituzioni dai Turchi o dagli Slavi. L'asprezza di queste lotte è mostrata con un linguaggio crudele, realistico, ma pure, direi, titanico, epico. Non c'è posto per la mediocrità; esso esprime la presenza di eroi, coscienti dei loro ideali, non trasportati in lontane sfere inafferrabili, bensì presenti e concreti in duro confronto con le più modeste realtà quotidiane.

Il poeta col suo tipico umorismo rimane celato dietro i personaggi che presenta. Egli ha scoperto i loro intenti o li fa agire secondo le linee di azione da lui predisposte, amando camuffarli in guisa quasi grottesca e guardandoli con quel medesimo umorismo con cui l'Albanese di città e di campagna suol guardare anche se stesso, senza però con questo avvilito la statura eroica dei suoi personaggi, ma solo rendendola più vera e più umana.

Aiuta, o Signore, come mi hai aiutato!
 Cinquecento anni erano passati
 che questa bella Albania
 il Turco la teneva in schiavitù,
 5 interamente lavandola, la poverina, nel sangue,
 il fiato opprimendole da scoppiare,
 e nemmeno lasciandole, no, vedere una luce,
 mai il male interrompendole:
 colpiscila e non lasciarla piangere, (tanto)
 10 da far compassione, sì, al topo nel muro,
 da far compassione al serpente sotto il sasso!
 Ma, come un bue, messo all'aratro per la prima volta,
 che, siccome lo ferisce il giogo e il sottocollo,
 siccome non sopporta che lo pungo il pungolo,
 15 non obbedisce a tirare sul vomere,
 dando a dritto e a traverso,
 dando all'agricoltore molta noia, (non obbedisce)
 a mettersi per il verso nel solco
 e col compagno ad andare in coppia,
 20 così gli Albanesi, i quali avvezzi
 non erano a stare schiavi sotto il giogo straniero,
 tasse e decime a pagare ad alcuno,
 ma (solevano) liberi trascorrere il tempo,
 sopra di sè riconoscendo solo Dio,

1. - Solenne frase di quelle con cui abitualmente iniziano le composizioni rapsodiche.
2. - L'Albania era caduta sotto i Turchi dopo la morte di Giorgio Kastrioti Skanderbeg (+ 1468).
- 10-11. - Formula tipica della fraseologia zadrimese e scutarina.
- 12-22. - Riferimento alle continue insurrezioni contro i Turchi, senza distinzione cronologica, secondo la vaga mentalità popolare.
- 23-24. - La libertà è un elemento fondamentale della tradizione giuridica albanese.

25 e a nessuno in queste terre loro,
 non dire a nessuno mai: « ti si allunghi la vita »,
 sulla scia col Turco mai sono scesi
 e mai la fucileria con lui hanno interrotto,
 ma si sono fatti a pezzi e si sono ammazzati
 30 come se stessero uccidendosi con lo Slavo.
 E perciò quando cominciò
 al Turco ad indebolirsi la parca,
 e cominciò a romperglisi lo slancio,
 sul collo ogni giorno standogli la Moscovia,
 35 e quelle stirpi del Balcano
 presero a uscire di mano al Sultano,
 cominciarono gli Albanesi a pensare
 come scapolare l'Albania
 dal giogo del Turco, affinché, come un tempo,
 40 in quei tempi di Giorgio Castriota,
 affatto libera essa fosse e a nessuno,
 o Krail o re straniero,
 non facesse mai più: « ti si allunghi la vita »,
 mai non pagasse più tasse o decime,
 45 e la bandiera dell'Albania,
 come ala d'angelo della Divinità,
 come quella fiamma del fulmine saettante,
 ondeggiasse ancora sulla terra albanese.
 Quand'ecco quel principe del Montenegro,

26. - *Ti si allunghi la vita*: speciale espressione di omaggio dapprima riservata solo ai principi e ai vescovi, in seguito divenuta comune forma di saluto.

31. - Allusione alle guerre balcaniche del sec. XIX.

33. - *Moscovia*: nome indicante almeno fino al sec. XVII la Russia, conservatosi in Albania più a lungo.

39. - L'eroe nazionale albanese.

41. - *Krail*: significa re in lingua slava; però i Turchi e gli Albanesi del tempo usavano questo termine per indicare i re e le potenze occidentali.

49. - *Knjaz*, o *Knez*: in serbo corrisponde pressappoco a conte; venne usato come titolo del principe del Montenegro. Nicola Knjaz dal 1860, ottenne titolo di re nel 1910.

50 il Knjaz Nicola, un uomo di guerra,
 uomo di guerra, ma rissoso,
 ci muove cannone, ci mobilita esercito,
 ed esce e cala sull'Albania,
 per assoggettarne alcuni pascoli di montagna e di pianura,
 55 quanto comprende il Drino per il lungo,
 fino alla fortezza di Rosafat,
 dove impiantare vuole la Troboinizza;
 vuole a Scutari mettere la capizza,
 fare Scutari Montenegro,
 60 dopo che l'abbia già lavata nel sangue!
 È rimasto il Turco a guardarlo impalato,

55. - *Drino*: Fiume che scaturisce dai monti di Peja, in Kosova, e attraversa l'Albania fino al lago di Ocrida (Dalle annotazioni fatte alla sua edizione della *Lahuta* dal P. Daniel Gjeçaj, Roma 1958, abbiamo preso quelle notizie geografiche, come la sopraddetta, che da ora in avanti indicheremo con la sigla: L.G.). Il Drino coi suoi due rami, D. Bianco e D. Nero, è come il comprensorio di tutti i corsi d'acqua dell'Alta Albania ed è il fiume di più lungo corso di tutta l'Albania.

56. - *Rosafat*: la fortezza di Scutari, dalla leggendaria origine, il cui nome probabilmente fu portato da soldati cristiani di cavalleria illirica che avevano militato nell'Eufratesia, dove avevano appreso e riportato in patria anche la devozione ai santi Sergio e Bacco, attestata nel paese da vari toponimi. Più tardi la leggenda, invece del nome della città mesopotamica, ci vide il nome dell'eroina d'uno di quei racconti del tipo noto come tipo del Ponte d'Arta (la donna murata per assicurare le sorti d'un edificio). (v. VALENTINI - *Contributi alla cronologia albanese* - Roma 1942, s. v. Rosafa).

57. - *Troboinizza*: il Tricolore montenegrino.

58. - *Capizza*: tipico berretto montenegrino, col bordo nero e il cielo rosso. Sul bordo si ricamava qualche lettera, come, al tempo del re Nicola, una N.

59. - *Scutari*: storico e importante centro dell'Albania del Nord. Oltre all'importanza economica e commerciale di quell'epoca, era anche la sua storia a renderla mira delle ardenti aspirazioni del Montenegro. Essa era stata se non proprio la capitale, certo la città più forte dell'antico Regno Docleate, e in seguito della provincia serba, poi veneta, della Zëta; la parte settentrionale della Zëta era appunto il moderno Montenegro che si riteneva erede di tutta la provincia.

goccia a goccia le lacrime scorrendogli,
 poiché non ha allo Slavo come resistere,
 poiché la Moscovia l'ha circondato,
 65 ha assediato Costantinopoli!
 Fanno i sette re congresso
 fra compagni, prevedendo nero
 — che la sventura me li copra —
 sul conto di questa bella Albania, (pensando)
 70 come abbandonarla in mano al Montenegro.
 In piedi gli Albanesi allora ti si sono alzati,
 — come bene nelle armi si sono accinti! —
 forte hanno stretto un giuramento di Dio,
 come gli antenati che si legavano in antico
 75 in quei tempi di Giorgio Castriota,
 e con un piede calzato e l'altro scalzo,
 il bestiame senza foraggio chiuso nell'ovile,
 qua mangiando e là senza mangiare,
 dimenticata moglie, sorella e madre,
 80 l'occhio dinamite, il cuore polvere da sparo,
 come quella tormenta con furia,
 ti si sono avventati contro il Montenegro,
 lungo il Cemi, in quel confine,
 dove, anche, i valorosi si sono accapigliati:
 85 ti si sono accapigliati Albanesi e Slavi,
 fronte a fronte colpendosi
 corpo a corpo, ahimè, ferendosi,

64. - Preparativi della guerra russo-turca del 1876.

65. - *I sette re*: espressione di tono quasi mitologico, con cui i montanari indicavano le principali potenze d'Europa: Austria, Germania, Francia, Italia, Inghilterra, Russia.

71. - Si riferisce alla Lega di Prizrend, con cui gli Albanesi si opposero alla decisione del Congresso di Berlino (1876-8); in esso si era deciso di smembrare l'Albania per cederne vari territori al Montenegro, alla Serbia, alla Grecia.

75-79. - Notare le condizioni di grande disagio nelle quali essi agivano.

82. - *Cemi*: fiume che scaturisce ad occidente del Monte Troiano (metri 2132), attraversa Selce, si unisce al Cemi di Vukli al Ponte di Tamara e di là scende in Traboina per riversarsi nel lago di Scutari assieme alla Moraça (L.G.).

restando lunghi distesi per terra,
 carne per gli uccelli e per gli avvoltoi,
 90 dovunque c'era il meglio della gioventù,
 dovunque c'erano falchi di montagna,
 senza compianto di madri desolate.
 Però, sì, coi loro petti,
 ivi allo Slavo l'impeto hanno fiaccato.
 95 Poiché allo Slavo l'impeto ebbero fiaccato,
 fanno consiglio gli Albanesi tra loro
 e un grave messaggio al Sultano mandano:
 non solo al Knjaz Nicola
 non pagheranno mai tasse e decime,
 100 ma neppure al Sultano di Costantinopoli
 vogliono più fare il « ti si allunghi la vita »,
 e intendono staccarsi da lui,
 ché l'Albania non l'aveva creata
 la Divinità per Circassi,
 105 Turchi, Manovi e Mori,
 ma per certi falchi montani
 conosciuti al mondo come Schiptari,
 perché essi la godessero di generazione in generazione,
 finché la vita non si spegnesse.
 110 Il Turco il messaggio l'ha udito,
 come s'è gonfiato egli di sdegno,

94. - Sono i primi scontri antecedenti alle decisioni di Berlino e susseguenti ad esse, prima che la Turchia si rassegnasse ad accettarle.

98-102. - La rinuncia fatta dal Sultano dei territori assegnati al Montenegro fu l'inizio del distacco definitivo degli Albanesi dalla politica di statu quo sotto la Turchia, tenuta per qualche decennio a scopo di protezione contro le mire slave e greche.

104. - *La Divinità*: Nell'intenzione del P. Fishta la Lahuta doveva poter essere espressione di tutto il popolo albanese, senza distinzione di religione, essendo questo in parte cristiano, cattolico e ortodosso, e in parte musulmano; perciò vi troviamo espressioni indeterminate come questa.

105. - *Manovi*: Soldati turchi di origine anatoliana. Naturalmente una reazione della Porta contro le forze popolari albanesi poteva sembrare più facile che non contro le forze regolari degli Stati Balcanici già costituiti, e forse anche servire nei confronti delle potenze europee come dimostrazione di lealtà per riceverne sussidi come di consueto.

e come sfogato l'ha contro l'Albania,
vivi, gli Albanesi, per divorarli!
Ma l'Albanese non si lascia divorare vivo,
115 e, in fede mia, nemmeno calpestare,
quando si sia ben persuaso
di farsi forza per l'Albania,
vuoi che l'assalga re, vuoi sultano.
E così si sono accapigliati,
120 corpo a corpo Turchi e Albanesi,
senza pietà spaccandosi le teste,
come si spaccano le zucche nel campo.
Si è appiccato il fuoco allora al Balcano.
Lo Slavo, perché temeva che l'Albania,
125 una volta staccata di mano al Sultano,
più non cadrebbe tra i suoi artigli,
come i suoi sogni avevano supposto,
prende e assale il Turco a frotte,
e come i cinghiali con gli sciacalli,
130 si sono avvinti, si sono avvinghiati:
morditi, inseguiti, spaccati, ammazzati,
con fucile e con cannone sparati a bordate.
Il sangue (scorre) a torrenti per terreni bruciati
e per pianure e per cespugli,
135 finché infine, attraverso quel putiferio,
dal giogo al Turco sfuggì l'Albania,
e tornò all'indipendenza come una volta,
come concesse Iddio,
ma come, in fede mia, caro fratello,
140 non avrebbero voluto né il Turco né lo Slavo.
Non voleva il Turco libertà,
si capisce, però io non so
al Knjaz Nicola donde tutto quel coraggio
venuto gli sia, che sotto il tallone

112. - Specialmente colla spedizione di Shefqet Turgut Pascià nel 1910.

123. - Nella guerra contro i Turchi prima portata innanzi in gran parte direttamente dalla Russia, poi subentrano a varie riprese gli Stati Balcanici collegati fra loro, in modo particolare con la Lega del 1912.

137. - Nel 1912.

145 schiavi vuole stendere gli Albanesi,
e quella terra conquistarla lui,
per la quale lampeggiò un tempo
la spada fulminea di un Giorgio Castriota,
e come non gli importi nulla
150 che Albania e Montenegro
con tal faccenda sommerga nel sangue.
Il coraggio gli è venuto dalla Moscovia!
In Pietrogrado la Zar della Moscovia
un gran giuramento aveva fatto
155 tal da sentirlo vecchi e bambini,
che egli vigilia grande non avrebbe festeggiato,
che né da compare né da paraninfo avrebbe fatto,
banchetto o nozze non avrebbe imbandito,
non si sarebbe lavato né pettinato,
160 né sarebbe comparso al luogo dell'adunanza,
prima di entrare dentro Istanbul,
prima di saltare sul cuscino del Sultano,

153. - Pietrogrado, invece di Pietroburgo o di Leningrado, fu il toponimo usato dal 1914 al 1926; si ricava da ciò una spia del periodo di composizione almeno di questa parte del canto.

156. - *Vigilia* delle grandi feste religiose in cui nel rito bizantino, seguito dallo Zar, si danno solenni celebrazioni liturgiche e nelle famiglie si imbandisce più sontuosamente la mensa.

157. - *Compare*: è per i genitori del bambino colui che lo tiene a battesimo; secondo un uso albanese anche colui che per primo gli taglia i capelli (L.G.).

Paraninfo: uno della brigata di 24 giovani che in gran festa, sparando colpi di fucile, vanno a prelevare la sposa dalla sua casa, per condurla in quella dello sposo. L'accettare tale incarico era cosa grata e onorifica, ma vi si rinunciava in caso di lutto o di vendetta da compiere, perché bisognava prima adempire questi altri debiti d'onore.

160. - *Luogo dell'adunanza*: luogo che ogni tribù del Nord-Albania si era scelto, a tutta la tribù noto e immutabile senza plenaria decisione, in cui si radunavano i capi delle famiglie per decidere delle questioni di comune interesse.

162. - Il Sultano stava seduto su un gran cuscino posto a terra su di un tappeto; l'idea di saltarci su coi piedi, possibilmente infangati, esprime in modo plastico l'intenzione di spodestare il Sultano.

- prima di diventare lui padrone della terra e del mare
e all'Europa tagliare il mercato.
- 165 Non (voleva) lasciarla vendere e comprare,
non lasciarla aprir bottega in qualche parte,
per far sì che essa per forza,
per portare un pezzo di pane a casa,
restasse schiava tra i suoi artigli,
170 fra quegli artigli grondanti sangue,
sempre avvezzi nella roba altrui a frugare!
Ma poiché egli era vecchia volpe,
sì nelle parole sì nella carta,
da non trovarglisi in alcun luogo un pari,
175 egli lo sapeva bene e sottilmente
che era una fatica entrare a Istanbul,
che era una fatica sconfiggere il Turco,
senza precipitare lui stesso a capofitto.
Perciò cominciò a progettare
180 di mollare alla schiena del Turco la Slaveria,
di mollargli alla schiena gli Slavi del Balcano
perché essi desser da fare al Sultano,
e desser intanto questi da fare,
con sommosse e con storture
185 e poi lui stesso dalla Russia
come l'orsa dall'agguato,
piombare sul Turco in frotta,
spiantarlo dal paese, farne perder la semenza,
senza considerare lui
166. - L'Europa viene rappresentata come una povera bottegaia che per vivere sia costretta ad aprir bottega nei territori del Sultano, su cui lo Zar vuole mettere mano.
171. - Probabile riferimento alle scorrerie, certo vicendevoli, che avvenivano nei territori di confine tra Albanesi e Slavi; riferimento più certo alle interferenze della ormai secolare politica di penetrazione negli Stati Balcanici degli Zar di Russia che si ritenevano eredi degli Imperatori di Costantinopoli.
180. - *La Slaveria*: i vari popoli slavi confinanti coll'Impero Turco, che erano regolarmente sovvenzionati dalla Russia.

- 190 che con tal cosa tutta insieme la terra
poteva forse avvolgere nel lutto.
Quand'ebbe tal cosa placitata,
il valoroso in camera n'andò;
si sedette al tavolo e si mise a scrivere,
195 a scrivere agli amici dalle parti di Serbia,
dalle parti di Zagabria e da quelle di Sofia,
per stringere in alleanza quanto sia slavo
da Budin fino a Cianak-kalà,
e stretti costoro tra essi,
200 non lasciar respiro ai malanni del Sultano,
ma stuzzicarlo, ma seccarlo,
ma molestarlo un giorno non meno d'un altro,
ora per questioni di strada, ora per questioni di confini,
ora con pegni, ora con arbitrati,
205 ma sempre slealmente,
tanto da poterlo spingere alla decadenza.
Poi questo rampollo della slava,
scrive al Knjaz di Cettigne,
prende a stilargli una lettera

190. - *Tutta insieme la terra*: sempre secondo la concezione del montanaro che racchiude il mondo nei limiti raggiunti dal suo pensiero. Effettivamente il poeta fa da profeta post factum, essendo la prima guerra europea scoppiata nel 1914, in occasione di attriti tra Austria e Serbia.
- 195-6. - *A scrivere agli amici*: quasi si trattasse di un'impresa da concertarsi tra bravi compari. *Zagabria*, città della Croazia; *Sofia*, capitale della Bulgaria. La Croazia con capoluogo Zagabria, faceva parte dell'Impero austriaco, benché fosse il settore più colto e più vivace del movimento d'indipendenza iugoslava.
198. - *Budi* o Buda: città poi unitasi con Pest, per formare l'odierna Budapest, capitale dell'Ungheria. *Çanak-kalà* o Cianakkale: fortezza situata nello Stretto dei Dardanelli.
- 203-5. - Descrive le relazioni fra stati come quelli della modesta sfera del diritto privato e i loro contrasti come litigi per un pezzo di terra che si conducevano in Albania ricorrendo ad una specie di tribunale di arbitri, al cui verdetto si obbligavano in precedenza i contendenti, consegnando un pegno simbolico. Però avverte che nel caso di queste molestie a cui venivano aizzati gli Slavi, non si procedeva secondo una legge, come solevano gli Albanesi nelle loro liti.

210 tortuosamente ricamandogliela:
 — Tu che sei quel Knjaz Nicola,
 ti saluta lo Zar di Russia.
 Che gran fama di te ho udita,
 che sei un valoroso e attaccabrighe,
 215 che sei coraggioso ed eloquente,
 da temere il nemico l'ombra tua!
 Ma, a quanto sembra, questa parola non era vera,
 perché, ecco, tu in quella piana di Cettigne,
 te ne stai con mezza scarpa,
 220 e sei diventato, sì, il ridicolo del mondo,
 seccando amici e compari,
 solo per un pezzo di pan secco da mettere in bocca,
 mentre il Turco, a te accanto,
 avvolto il turbante in vetta all'occhio,
 225 fluenti le brache pieghettate,
 sta a fare il migliore dei suoi sogni,
 e tu nemmeno a vederlo lo potresti vedere
 dietro il colle del risotto . . .
 Forse che non ti serve più il piede e la mano,
 230 o che forse sei andato a servizio,
 o sei andato a far il contadino nel podere di qualcuno,
 che non ti fai vivo a sentirti in qualche parte?
 Non sia detto, o bravo, ché non si addice
 star tranquillo al brigante di Cettigne,

211-12. - Formula della pragmatica dell'epistolario popolare usata anche dagli eroi delle rapsodie nelle descrizioni che ne fanno i loro poeti.

213 e segg. - La lettera intende spingere Nicola all'azione, mostrando meraviglia che la sua inerzia non corrisponda alla sua fama. Nicola viene rappresentato come un contadino, non alieno dal brigantaggio; è però storico che il Montenegro per poter campare doveva battere a tutte le porte per trovar sussidi.

218. - *Piana di Cettigne*: piccola pianura, circondata da alti monti rocciosi. In essa è situata Cettigne, ex capitale del Montenegro.

225. - I Turchi usavano un tipo di pantaloni a sacco, molto larghi e forniti di abbondanti pieghe.

228. - I piattoni del risotto che egli mangia. Notare il senso umoristico della plastica figurazione.

234. - *Il brigante di Cettigne*: lo stesso Knjaz Nicola; il titolo di ladrone

235 e in casa passare il tempo,
 inciampando per le conocchie delle donne!
 Non ti garberebbe l'Albania
 con quelle montagne grandiose,
 con quelle pianure verdeggianti,
 240 che per nulla non ti dai da fare,
 a strapparne un brandello per te?
 Addosso, poveraccio, non stare a dormire!
 Perché, se non muovi tu piede e mano,
 non t'aiuta né Dio né San Nicola,
 245 perché: « muoviti tu, muoviti fortuna »,
 disse un tempo quello straniero;
 quanto a pane e a cartucce,
 accordati con me che ti rifornisco io.
 E mettiti il berretto su un occhio,
 250 perché se ti dà addosso il Sultano di Istanbul
 non lo lascio toccarti con una piuma! —
 La lettera così lo Zar l'ha scritta
 e bene l'ha ripiegata,
 e l'ha chiusa con cera nera;
 255 l'ha data a un giovane corriere,
 per portarla al Knjaz del Montenegro.
 La lettera in seno ha messo il corriere,

(brigante) non era disonorevole, perché il predone armato (non il ladruncolo furtivo) era considerato un po' come il cavaliere del Medioevo, una specie di combattente privato; del resto era vero che i Montenegrini erano spesso costretti da circostanze varie a darsi al ladroneccio.

253 e segg. - Rituale gesto che spesso ritorna nella rapsodia popolare, quello di piegare bene la lettera, sigillarla e consegnarla al corriere il quale se la pone in petto e si avvia a piedi per raggiungere il destinatario; non importa se poi egli debba arrivare da Leningrado al Montenegro. La fantasia popolare poi, oltre che per alpi e monti, fa peregrinare in questo caso il corriere anche per « acqua e terra ».

244. - *San Nicola*: santo molto popolare come in tutto l'oriente, così anche in Albania e nel Montenegro, tanto da dare lo spunto a numerose frasi proverbiali come la presente.

245. - Anche questo è un proverbio.

ha spronato le gambe quanto ha saputo camminare,
 ha lasciato indietro pianure e piagge,
 260 scavalcato ha alpi e monti,
 traversato ha fiumi e ruscelli,
 ha peregrinato per acqua e per terra,
 finché un giorno al sorgere del sole,
 in Cettigne è giunto dritto,
 265 le opanghe stracciate, la giubba consunta;
 al Knjaz in mano ha dato la lettera,
 che con cera nera aveva chiuso lo Zar,
 ha preso il Knjaz e l'ha aperta,
 l'ha aperta e anche l'ha letta,
 270 tre volte di fila egli l'ha letta,
 tre giorni di fila è rimasto a pensare,
 poi parola ha mandato
 a quel Vulo Radoviç
 tenentecolonello di Vasoviç,
 275 di muoversi e scendere in Cettigne,
 senza badare a strada, senza badare a stagione,
 ma volare come l'avvoltoio,
 per incontrarsi col Gospodar!
 Questo Serdar Vulo
 280 era un valoroso spericolato
 (tale) da averlo pesante la terra nel portarlo.
 Senza di lui non si era conquistato paese,
 senza suo permesso non si era trasportato carico,

265. - *Opanghe*: specie di sandali di pelle di capra, usati specialmente dai montanari.

270-1. - Mitica lettura e pensiero!

274. - *Tenente colonnello di Vasovic*: a questo corrisponde il titolo di Kerkserdar, che in pratica era il capo di 40 uomini di una tribù come Vasoviç. Questa apparteneva al gruppo delle « Brda », ossia « Montagne », o tribù, che erano nettamente distinte dalle « Pleme », o comuni del Montenegro propriamente detto ed erano state anticamente albanesi.

278. - *Gospodar*: è il titolo di « Signore ».

279-284. - È narrata l'attività piuttosto brigantesca del Kerkserdar, altrimenti detto semplicemente Serdari: « conquistare paese », ossia

non si era pagato né ferita né sangue,
 285 né sposa aveva messo velo;
 non si era dato giudizio o fatto arbitraggio,
 perché anche il Turco del Montenegro
 l'aveva avuto come un avvoltoio sul capo
 da non lasciargli spaziare la vista.
 290 Perché anche un'impresa questo figlio della Slava
 l'aveva fatta in quella strada di Cettigne,
 l'aveva presa su e proprio sulla strada
 aveva steso di traverso una linea.
 Aveva mandato anche parola alla Montagna
 295 che chiunque fosse turco del Montenegro
 non potesse scavalcarla,
 senza pagare un ducato per testa.
 Era dunque tal tipo d'uomo,
 da non rimanergli lo sdegno nemmeno da lontano celato.
 300 La sua faccia come il turbine,
 il suo occhio tutto fuoco e scintille,
 le grosse sopracciglia annodate a giogo
 come setole di cinghiale.
 Da un lato all'altro i rami dei baffi
 305 come due corvi legati con un laccio,

fare qualche correria; « permesso per trasportare carico », imporre taglie al trasporto di prodotti; « pagar sangue o ferita », concordare indennità per ferite o uccisioni.

285. - Secondo il costume albanese la sposa novella all'uscir dalla sua casa si copre il volto con un grande velo che viene tolto dopo il matrimonio nella casa del marito, dove gli amici la vedono per la prima volta (L.G.).

286. - *Giudizio o arbitraggio*: sempre secondo il costume delle tribù montanare, con giudici o arbitri scelti e accettati liberamente dalle parti contendenti.

287-97. - Nientemeno il Kerkserdar, cristiano, aveva posto di sua iniziativa una dogana per i Turchi sulla strada di Cettigne.

299. - Tipo violento e manesco, o meglio, pronto a sparare.

303. - Aggrottate, strette verso il mezzo della fronte.

304-5. - Il valore di un uomo all'aspetto si giudicava dalla potenza dei suoi baffi, che perciò qui vengono paradossalmente ingranditi.

- e la testa gli arrivava alle travi.
 Un tale uomo non fu mai visto con gli occhi.
 Vestito e calzato e stretto nelle armi,
 avresti detto che fosse nato dragone.
- 310 Il Knjaz molto l'amava,
 molto l'amava e l'ascoltava
 perché si dava caso che egli fosse anche saggio,
 da pensarle con sottigliezza.
 Onde il Knjaz gli mandò parola
- 315 di presentarsi in Cettigne d'urgenza.
 E allora Vulo scese in Cettigne
 senza guardare strada, senza guardare stagione,
 volando come un falco.
 Quando Vulo calò in Cettigne,
- 320 il Knjaz lo accolse bene
 bene lo accolse e l'introdusse nella sua camera,
 gli mise innanzi tabacco e caffè
 e cominciò a chiacchierare:
 — Eccoti qua, o bastardo d'un Vulo!
- 325 Tu ci sei diventato un lupo
 e non ti fai più vedere dalle parti di Cettigne,
306. - Di statura gigantesca.
309. - *Dragone*: Il dragone non è un essere di specie diversa dall'uomo, ma è un uomo di sesso maschile, dotato fin dalla nascita di prodigiosa forza e valore, tenuti di solito segreti, come il segno che li manifesta, che è una piuma dorata sotto l'ascella; si rivela in casi eccezionali di guerra o nei turbini o nelle eclissi, quando tutti i dragoni del paese si radunano a volo a combattere la causa di quei flagelli spaventosi all'illogica fantasia: la Kulshedra, essere soprannaturale malefico. Abbiamo italianizzato in « dragone » il termine albanese « drangoni » perchè lo troviamo esistente nel senso albanese e non in quello italiano, a Palazzo Adriano, colonia albanese di Sicilia. Quivi l'origine di esso certamente è da attribuirsi alla tradizione mitologica albanese.
- 321-23. - Qualunque sia la persona che venga e per qualsiasi occorrenza, l'etichetta montanara vuole che dapprima gli venga fatto trattamento amichevole e gli affari si rimandino all'ultimo; immancabile nel trattamento almeno il tabacco e il caffè.
325. - *Sei diventato un lupo*: ti sei inselvatichito e sei scomparso.

- dove hai amici e affratellati
 che non ti scambierebbero con gli occhi della fronte!
 Come ce la fai? . . . ti trovi in qualche imbarazzo? . . .
- 330 Come ti passa il tempo in Vasoviç? —
 — Per la tua vita, come vuole Dio!
 — gli risponde Vulo Serdari —
 perché quest'anno, o beato Gospodar,
 la terra non ha avuto stagione favorevole,
- 335 ed è venuto un cattivo tempo
 tale che non so come si debba provvedere
 per dar da vivere ad uomini ed animali,
 perché anche il pane ci sta mancando. —
 — O povero cane, gli dice il Knjaz,
- 340 non trova il ladrone da mangiare,
 non trova il falco la carne!
 Tu mieti messi doppie,
 basta che piombi a far preda in qualche luogo
 che tu la fai di vacche e buoi,
- 345 quanti ne hanno gli uomini di un paese

327. - *Affratellati*: L'affratellamento fra due persone che volessero legarsi con particolari vincoli di amicizia si compiva succhiando reciprocamente una goccia di sangue da un dito, oppure facendo colare il sangue dei due in un bicchierino d'acquavite che poi veniva assunta. L'istituzione porta un nome serbo: « pobratin », ma è originaria anche in Albania, dove esiste pure in zone sfuggite quasi sempre all'influenza serba; ivi è conosciuta sotto il nome di « vllamja ».
329. - Come ce la spunti a campare la vita?
331. - *Per la tua vita*: espressione augurale.
- 333 e segg. - Le solite lamentele dei contadini.
338. - *Dar da mangiare agli uomini*: La casata tradizionale in Albania come anche nel Montenegro comprende oltre alla moglie ed ai figli del capo, anche un buon numero di altri membri collegati, quali i figli sposati che rimangono in casa, le famiglie di dipendenti vari che però non sono servi, essendo nella montagna ignota la servitù, ma operai stipendiati o figli di famiglie amiche o alleati o ospiti.
- 342 e segg. - Ladroneria legalizzata, specie nelle zone di confine.
345. - *Paese*: Il termine *kujrija* (paese), usato qua e là nelle tribù albanesi, indica la comunità territoriale o gentilizia, in quanto proprietaria d'un territorio d'uso comune, inalienabile e indivisibile;

- e non gli uomini di una casa.
 Sai una cosa, Vulo Serdari?
 Ascolta cosa ti dice il Gospodar:
 Raduna insieme alcuni ladroni
 350 feroci come il serpente sotto il cespuglio,
 svelti e veloci come falchi,
 e avventali su Vranina,
 per uccidere e per predare,
 per bruciare pietre e terra,
 355 per rubare dentro e far bottino,
 rapinando e facendo prigionieri,
 sia di notte che di giorno,
 ch'io perciò ti ho mandato a chiamare,
 affinché venissi un momento fino a Cettigne,
 360 perché qualcosa ora m'è saltata in mente:
 di nuovo coi Turchi di accapigliarci,
 di nuovo coi Turchi di ucciderci,
 perché, dico, non c'è convenienza
 che un Turco e uno Slavo stiano insieme tranquilli. —
 365 E così parlando,
 chiacchierando a quattr'occhi,
 sottilmente e lungamente l'ha istruito,
 come comportarsi e come diportarsi
 per tuffare Vranina nel sangue.
 370 E come si sono intesi discorrendo,
 il Knjaz a pranzo l'ha trattenuto
 e gli ha dato un po' di spicci

sembra che esso derivi dal tardo romano *Curia*; simile ma non identica la *kuča* serba che però non contempla la coesistenza dei *plang* o terreni patrimoniali d'ogni famiglia, come la *kujrija* albanese.

352. - *Vranina*: piccola isola nella parte settentrionale del lago di Scutari, con dossi rocciosi, ma con largo margine, paludoso specialmente nella stagione estiva, quando si abbassa il livello del lago. La ragione della scelta di una così magra conquista poteva essere anche quella d'un certo effetto sentimentale sul patriottismo serbo montenegrino perché in quell'isoletta gli antichi re serbi avevano largamente dotato di privilegi un loro monastero ortodosso molto rinomato.

- e gli ha regalato anche un fucile da sella,
 col calcio tutto istoriato d'argento,
 375 da non trovarsene uno simile nel Montenegro,
 da averne paura, appeso alla rastrelliera,
 nonché a spalla di un guerriero,
 nonché a spalla di Vulo Serdari
 che poteva roder ferro coi denti.
 380 Allora Vulo si alza in piedi,
 augura al Knjaz: ti si allunghi la vita,
 e si avvia per la salita del monte,
 lungo la strada pensando nella sua mente,
 come desolare Vranina,
 385 come aveva raccomandato il Knjaz.

376. - All'ingresso delle case albanesi c'era sempre la rastrelliera delle armi dei maschi di casa, alla quale il padrone di casa con le sue mani appendeva le armi dell'ospite che entrava pacificamente presso di lui.

Canto II

OSO KUKA

I ladroni del Montenegro sono già in azione in Vranina: uccidono, rubano, devastano. Le madri degli uccisi rimangono desolate, le loro spose se ne ritornano dai genitori.

Il Pascià Avdi, governatore turco di Scutari, vede che gli Slavi vogliono invadere le terre del Sultano e cercano pretesti per fare guerra con lui; intanto si lamenta amaramente che l'Albania non abbia giovani valorosi da opporre ai ladroni del Montenegro. Lo sente Oso Kuka, un fiero scutarino musulmano. Vorrebbe sparargli, ma saggiamente si trattiene. Li trova egli, presto, 40 giovani forti e valorosi, con i quali si avvia alla difesa di Vranina.

Il poeta si sofferma a celebrare per bocca di Oso il valore dei giovani Albanesi, i primi nel combattimento, i più fieri di fronte al nemico, abili nelle correrie come nell'assalto alle fortezze. Tutti insieme, compreso Oso, non tanto l'aspetto li manifesta, ma piuttosto il coraggio e il valore; rapidi come i fulmini nella notte tempestosa, carichi di armi terribilmente fiammeggianti, riveriti dai loro connazionali, sono per i nemici come la spada della morte.

Ma il loro valore non esiste senza motivo; hanno uno scopo preciso nel combattere. Essi sono i difensori dei più alti ideali: Il sovrano, la patria, le tradizioni tramandate dagli antenati, la tipica virtù albanese della fedeltà, la fede. Per questi valori essi combattono e non importa se sono senza berretto in testa o senza scarpe ai piedi. Questo clima di saggio eroismo è però appena accennato. Il poeta si sofferma nelle descrizioni dei fatti e lascia indovinare

il resto ai lettori. Preferisce far vedere i personaggi in azione. Uguale riservatezza si nota negli altri campi dei sentimenti, perché il montanaro non ama dare loro appariscente esplosione, ma li volge e rivolge solo nel suo accigliato silenzio. Così certi punti altamente tragici, che danno il movente all'azione, o da essa scaturiscono, sono annotati quasi di passaggio, ma proprio perciò colpiscono con luce abbagliante.

Il figlio che cade, semplicemente « inaridisce il cuore della madre »; oppure « la madre infelice ha seppellito, ohimè il giovane figlio, ha rimandato la nuora a casa sua », aspetta la liberazione come il giorno aspetta il sole.

Nessuna nota di commozione aggiunge il poeta; il fatto che accenna è folgorante da se stesso. La tensione d'animo che esso provoca viene scaricata nella dura e inflessibile descrizione dei valorosi giovani che libereranno le madri infelici, nei quali pure si pone la fiducia e la speranza del lettore.

Ma il dramma oltre che dei morti, è anche dei vivi. I giovani di Oso Kuka si espongono al pericolo. Essi pure sono circondati da affetti. Qualcuno è sposato. Cosa diranno le loro spose? Il poeta non le mostra piangenti, non si sofferma sui motivi della loro infelicità, ma quasi turandosi le orecchie passa oltre, annotando solo: « come ti malediranno due giovani ragazze, come ti malediranno due figlie di mamma, quando le infelici sentiranno che hai scelto due giovani sposi per opporli al Montenegro ».

O Dio, cosa ha detto quell'Avdi Pascià!

— È rimasta l'Albania (solo) con ragazze,
poiché non vi nasce dentro un ragazzo,
per uscirmi oggi in quella Vranina,

5 in quella Vranina, in quel funesto crocicchio,
dove rimasero abbandonate tante armi micidiali,
dove rimasero incolte tante fertili terre,
dove rimasero tante greggi senza pastore,

1. - Avdi Pascià: il valì o governatore turco di Scutari.
2. - Solo ragazze, ossia uomini imbelli si trovano in Albania.

- soltanto per colpa dei ladroni del Montenegro,
10 che vanno uccidendo i valorosi giovani,
che van rubando vacche e vitelli,
che sgozzano pecore e montoni,
che bruciano torri e baite,
e inaridiscono tanti cuori materni.
15 Eh! sì, il Knjaz da Cettigne
ha avventato i ladroni verso Vranina,
per uccidere e per predare,
per bruciare pietre e terra,
solo per accendere guerra con noi,
20 perché il nemico sta adocchiando
le terre del Sultano per assalirle,
per assalirle e per rapinarle.

12. - *Montoni*: Nella mandra albanese veniva lasciato un grosso esemplare dalle lunghe corna, sempre intonso, che serviva da guida della mandra col campanaccio al collo. Ucciderlo o rubarlo significava fare un grave insulto « all'onore del gregge ».
13. - Propriamente la torre (kulla) è tra i vari edifici che possono costituire la corte o masseria d'una casa, quello in pietra; è di pietre dure squadrate, a due piani, a forma di dado, con stretta porta, senza finestre, ma con aggetti (frangji), alle strette facce laterali e inferiori dei quali sono praticate delle feritoie; può servire di abitazione, ma per lo più se ne servono solo in caso di necessità di difesa.
14. - Formula d'intonazione rapsodica per esprimere il lutto delle madri. Avviene nel Fishta, ma talvolta anche nelle stesse rapsodie popolari che invece d'un'espressione corrente oppure invece d'un'ampia descrizione del tipico stile rapsodico, venga portata quasi come una suggestiva citazione una delle frasi tipiche di altro genere, per esempio di quello dei compianti funebri; capita poi che nella ripetizione di quella rapsodia di bocca in bocca, i ripetitori non si accontentino di quel cenno, ma riportino interi brani; lo vedremo tra breve anche nel canto seguente del nostro poema; ne risulta così talvolta qualche canto di genere ibrido che lascia perplessi i commentatori meno sicuramente provveduti circa il suo genere letterario, oppure circa l'appartenenza di espressioni e motivi all'uno o all'altro genere letterario. Una di tali espressioni è la seguente che appartiene al genere dei « vajtime » o canti funebri cantati dalle donne.
- 21-22. - . . . per assalirle, per assalirle e rapinarle . . . : ripetizioni anch'esse di tipo rapsodico, specialmente care al nostro poeta che trova così

Mi fosse stato allattato un ragazzo al focolare,
 ne avrei lasciato la madre a sospirare,
 25 ne avrei lasciato la sorella a piangere,
 la povera sorella ahimé senza fratello,
 e in Vranina io lo manderei,
 per ricevere i ladroni del Knjaz.
 Ma io un ragazzo non ho avuto in sorte,
 30 e in Albania un ragazzo dragone,
 che non rimpianga la sua vita
 per il governo e le sue terre,
 molto ho cercato e non l'ho potuto trovare. —
 Così si lamentò il Pascià turco;
 35 Oso Kuka lo sentì,
 lo sentì e si sdegnò;
 alla cintura portò la mano:
 di sparare al Pascià aveva pensato,
 ma il saggio mai non si affretta,
 40 per saggezza e non per paura,
 così Oso fermò la mano,
 e nemmeno estrasse l'arma micidiale,
 avvolta nel risvolto della cintura,
 ma di parlargli non potè trattenersi:
 45 — Avdì Pascià, disse, più adagio,
 non dire due volte quella parola,

occasione di moltiplicare le rime assai più che non sia nell'uso delle rapsodie, ma conforme al suo linguaggio, non meno ricco della sua ferace fantasia.

23. - *Un ragazzo al focolare*: Il focolare anche in Albania e più che altrove era il simbolo della famiglia e della sua continuità nella prole, nelle tradizioni e nel patrimonio d'onore.
- 24-6. - Anche qui riecheggia l'andamento dei lamenti funebri.
- 31-2. - Espressione frequentemente ripetuta più o meno nella stessa forma.
37. - *Cintura*, in albanese «sylah», una specie di cinturone doppio, in pelle, che forma tasca; davanti sulla destra ha un risvolto sotto il quale si pone la pistola, ai due lati porta delle giberne per le cartucce e ampolline d'argento per l'olio da fucile.
38. - In Albania le offese contro la stima o l'onore si lavano col sangue.

perché per il Corano e per l'Iman,
 faccio che ti pianga la tua madre infelice,
 faccio che pianga prima del destino tua madre,
 50 perché in Albania ci sono giovani come le Zane,
 che per il Sultano e la patria terra,
 non rimpiangono né la roba né la vita,
 e dove li vuole la fedeltà e il valore,
 dove li vuole il Sultano e li vuole l'Albania,
 55 questi sono i primi nel campo del combattimento,
 questi i più fieri sono di fronte al nemico,
 sono come acciaio per il taglio della spada.
 Mai abbiamo fatto vergogna a noi stessi,
 senza berretto in testa, senza opanghe ai piedi,
 60 noi per il Sultano e per la patria,
 per il Kanùn, per la fedeltà e la fede,
 non temiamo di avventarci alle rovinose correrie,
 non temiamo di assalire le fortezze formidabili:
 e dove si scaglia l'Albanese,
 65 va il fulmine mettendo l'incendio,
 perché fucile e fedeltà ce li hanno lasciati gli antenati.

47. - È il maggior giuramento che possa fare un musulmano: per il Corano, ossia il noto libro sacro dei musulmani e l'Iman, ossia la fede islamica (L.G.).
50. - *Zane*: Semidivinità della mitologia albanese; una delle caratteristiche delle Zane è quella di essere scontrose e irose.
51. - Questi canti sono stati scritti quando l'Albania stava sotto i Turchi. L'autore comunque fa sempre notare con una equivocità tra scaltra e appariscente che gli Albanesi combattono « per il Sultano... e la patria terra ». Abbiamo tradotto con *patria terra* il termine albanese *trolli* che precisamente significherebbe suolo, campo, podere. Il montanaro non apprenderebbe l'astratta idea di patria, egli l'afferra meglio nel senso di podere, che nella legislazione kanunale è il fondamento giuridico della dignità di una famiglia e della sua appartenenza alla tribù. Certo il poeta ha usato il termine *trolli* come corrispondente rapsodico di patria.
62. - *Rovinose correrie*: Probabile riferimento alle correrie di confine; sono dette rovinose o perché di esito incerto, o perché stimolano la vendetta dell'avversario.
66. - Si ha frequente riferimento agli antenati perché i valori morali e civili sono appresi come tradizionali.

- E adesso tu vieni qua e ci dici:
 « In Albania un giovane dragone
 che per il Sultano e la patria terra,
 70 non rimpianga la roba e la vita,
 molto ho cercato e non l'ho potuto trovare! ».
 Ma non hai colpa, perché la cattiva fama
 s'è sparsa intorno all'Albania
 dacché è venuto il Pascià turco,
 75 perché anche davanti agli stranieri oggi l'Albanese
 dritto in piedi deve stare, il meschinello,
 come per noi non avevano predisposto i nostri antenati.
 Ma lasciamole adesso queste parole.
 In Vranina, ecco, io sto per uscire,
 80 per andare incontro ai ladroni del Knjaz;
 solo ti chiedo io quaranta persone,
 quaranta persone, ma giovani svelti,
 che muoiano dove piantino il piede,
 come possono nascere solo in Albania,
 85 e ti do il giuramento di Dio,
 che se non mi brucia il fuoco della fucileria,
 Vranina non sarà abbandonata, noi vivi. —
 Avdi Pascià si è alzato,
 ha stretto la mano di Oso:
 90 — Bravo tu, Oso Kuka,
 perché ti manifesta la parola e l'aspetto
 che sei nato un falco di montagna.
 Scegli dove si trovi il fiore della gioventù
 e raggiungi quella radice di collina,
74. - Per parecchio tempo il regime turco aveva più normalmente affi-
 dato il governo locale a comandanti islamizzati di origine albanese,
 il che, pur rendendoli antipatici come rinnegati, non mancava di
 rendere più facili le relazioni, data la comunanza di lingua e se non
 la comunanza, almeno la conoscenza degli usi locali.
76. - In atteggiamento di dipendenza e di sottomissione, ma certo contro
 voglia.
83. - Che resistano al nemico fino alla morte.
94. - Il lido del colle principale dell'isola di Vranina.
97. - Morto lo sposo, la vedova, se non aveva figli, secondo gli usi
 giuridici era restituita alla famiglia paterna.

- 95 in quella Vranina dove le madri infelici,
 che hanno seppellito, ahimé, i giovani figli,
 che han fatto ritornare le nuore nella loro parentela,
 ti stanno aspettando come il giorno il sole. —
 Parlò il Pascià. Alle falde del Cukali
 100 in capo ad una settimana, quando spuntò il sole,
 per far luce sui delitti del secolo,
 dove tace il diritto disprezzato,
 dal colle della fortezza, ecco, la schiera di Oso
 prende la strada verso Vranina.
- 105 Schiera piccola, ma valorosa,
 quaranta uomini e non di più a contarli,
 giovani scelti in montagna e in pianura,
 non per aspetto e per apparenza,
 ma per coraggio e valore;
- 110 Oso Kuka li guida.
 Oso Kuka, un fulmine dal cielo,
 non ha compagno dove s'annuvola e dove rasserena,
 e, vedi un po', dove batte il selciato,
 tutti gli dicono: ti si allunghi la vita,
 115 perché... quanto terribilmente il fucile da sella,
99. - *Cukali*: monte a N.E. di Scutari, verso Masrek; insieme col Maranaj,
 dal quale è separato dalla corrente del Kiri, fa corona alla città (me-
 tri 1722) (L.G.).
- 101-2. - Uno sprazzo di pensiero non tanto rapsodico. Il sole spunta
 sul mondo pieno di delitti, dove la giustizia rinnegata e disprezzata,
 scompare, non si fa sentire.
103. - Scendono attraverso l'avvallamento per cui dalla fortezza di Scu-
 tari, si giunge al bazar della città. La fortezza di Scutari, Rosafat,
 ne è quasi il simbolo.
- 113-4. - Dovunque passa, cammina, gli rivolgono il saluto riservato alle
 alte autorità. *Cammina*: il testo ha: batte il *sokak*; *sokak* in tur-
 co significa via cittadina lastricata; a Scutari però con tal termine
 si chiamavano soltanto le viuzze del quartiere del bazar, antico
 borgo della città, costituito di sole botteghe; quindi l'espressione
 è da sola un'intera descrizione, facendoci sentire il passo cadenzato
 e risonante dell'eroe in quelle stradine e vedere tutta la popolazione
 accorrere ad ammirarlo sugli usci delle botteghe.
115. - Fucile dalle corte canne.

- gli fiammeggia in spalla,
 come il fulmine nella notte tempestosa!
 Sotto il risvolto della cintura, nido di serpenti,
 ha avvolte due pistole,
- 120 le tremende sorelle della crudele spada,
 che nel mezzo sta spaventosa.
 Vestito e calzato e stretto nelle armi,
 il corpo maestoso e l'occhio come un lampo,
 Oso Kuka col gilè d'oro,
- 125 a passo a passo scende al bazar.
 Subito dietro di lui vien la spada della morte,
 Soko Tona dalla Pietra d'Alessandro,
 Soko Tona, come la Valbona,
 lungi rinomato in queste nostre montagne,
- 130 sia per l'ospitalità avuta in casa sua,
 sia per il fucile e la parola data.
 Dicono che abbia tre decorazioni,
 tre decorazioni col brevetto,
118. - La tasca delle pistole è un nido di serpenti, concependosi le armi come serpi irritate, tanto più che le pistole avevano spesso il calcio cilindrico ricurvo e finito a testa di serpente e si chiamavano perciò metaforicamente « gjarpënusha » ossia serpentelli.
122. - *Vestito, calzato* . . . anche questa è formula rapsodica. Il rapsodo guarda con ammirazione il guerriero così abbigliato, cosa certo non comune in quei tempi e in quei luoghi.
124. - *Gilè d'oro*: specie di giacchetta senza maniche, aperta sul davanti e adorna di vari ricami in oro, su fondo rosso.
125. - A Scutari come nelle altre città ottomane, il bazar era un apposito quartiere commerciale.
126. - La spada della morte: efficace epiteto dato a Soko Tona.
127. - *Pietra d'Alessandro*: roccia situata sulla riva del Lesniq, fiume della tribù di Shala, tra i monti del Buelli e il paese di Kajvall (L.G.). Si dice che l'eponimo ne sia stato il famoso principe Lek Dukagjini, contemporaneo e rivale di Skanderbeg.
128. - Valle nelle Alpi albanesi del Nord; segue la corrente del fiume Valbona e ne prende il nome.
130. - Per la concezione e la pratica dell'ospitalità in Albania, vedi canto X; ne tratteremo anche a parte in uno studio generale sul poema, di prossima edizione.
- 132-3. - Decorazioni con brevetto, rilasciate dal sultano.

- per il servizio che ha prestato al Sultano,
 135 al di qua e al di là delle onde del mare.
 Dietro gli viene quel figlio del valoroso
 Taro Pllumi di Jegumiri;
 poi vengono due nuvole micidiali,
 due giovanotti da Zagora,
- 140 Kaçel Doda e Kerrni Gila,
 cresciuti insieme come garofani.
 Ahi Oso, Oso fulmine,
 come ti malediranno due giovani ragazze,
 come ti malediranno due figlie di mamma,
- 145 in quei meriggi e in quelle baite,
 quando, le infelici, sentiranno
 che hai scelto due giovani sposi,
 per opporli al Montenegro.
 Ma lo conosci quel capelli neri,
 150 che ha la fronte come un desco,
 che ha l'occhio come il temporale,
 che ha le spalle come un orso?
 Egli è Çoku di Mar Kol Dini,
134. - Il servizio al sultano era in linea di massima di ordine militare; veniva prestato o come servizio di comunità, ossia dell'intera tribù, o delle varie tribù insieme che costituivano corpo ausiliario dell'esercito turco; o come servizio di famiglia, nel caso che questa esercitasse come mestiere quello delle armi che si tramandava ereditariamente; o come servizio individuale di persone che si arruolavano a titolo personale.
137. - *Jegumiri* o Jugomiri: località della tribù di Kastrati, situata tra il territorio di questa e quello della tribù di Rapsha (L.G.).
139. - *Zagora*: abitato della tribù di Shkreli.
141. - *Cresciuti insieme*: il garofano campestre dà fiori a corimbo.
145. - *Meriggio*: luogo ombreggiato da alberi, dove si conduce la mandra per ripararla dal caldo meridiano.
150. - Il desco è da intendere alla maniera albanese come un disco rotondo di tavola o di peltro appena rialzato da terra da brevi supporti, attorno al quale si siedono a terra, con le gambe incrociate, i commensali. È mobile, ossia dopo il pasto può essere tolto e messo in disparte.
153. - *Çoku di Mar Kol Dini*: i tre nomi del patronimico sono rispettivamente quelli del padre, del nonno e del bisnonno, i primi due sono abbreviazioni di Marco e Nicola.

- da Kabashi del Dukagjini,
 155 uomo spericolato, valoroso come una Zana,
 senza padre e senza madre,
 due pietre unite, dicono, non le ha lasciate.
 Dopo di lui viene il resto della schiera,
 alcuni più giovani e altri anche più vecchi,
 160 ma tutti coetanei per valore,
 per valore e nobiltà,
 solo che per apparenza e per aspetto
 in modo particolare si distinguono quel Jup Qehaja
 Galo Keqi e Sinanaja
 165 Vuksan Gjeli e Met Zeneli,
 e tra tutti, come astro di luce,
 Prenk Markola della Mirdita,
 richiesto per la guerra e per gli arbitraggi,
 in tutto il paese da Scutari a Peshkopia.
 170 Vestiti e calzati e stretti nelle armi,
 diresti che stanno per andare a nozze.
 L'uno dietro l'altro si avviano al bazar,
 come quella nuvola che da Antivari,
 sale nera ai nostri pendii,
 175 per scaricarsi in qualche parte, all'ultimo;
 e giungono alla riva della Boiana,
 dove in una barca si allineano.

154. - *Kabashi del Dukagjini*: tribù della regione di Puka, collegata al raggruppamento dell'antico Dukagjini.
 167. - *Mirdita*: È il più meridionale dei gruppi di tribù della regione scutarina, rinomato per la sua fedeltà alla fede cristiana, per il suo valore e per il suo spirito di indipendenza. Porta nella sua bandiera lo stemma di un sole.
 168. - Pure degli arbitraggi parleremo nell'introduzione.
 169. - *Peshkopia*: piccola città anticamente sede vescovile; attualmente in territorio jugoslavo, a Est dell'Albania centro-settentrionale.
 173. - *Antivari*: città rivierasca del Nord Albania. Per i montanari dell'interno le nuvole che vengono da quella direzione sono foriere di pioggia.
 176. - *Boiana*: emissario del lago di Scutari, che prende il nome immediatamente a monte del bazar.

- Quando tutti presero posto in quella barca,
 scivolò la barca e la vela si spiegò
 180 e partì come una nuvola,
 tagliando l'onda per il lago,
 tagliando l'onda verso Vranina,
 dove faceva stragi Cettigne.

Canto III

IL SACCHEGGIO

Questo canto narra alcuni episodi particolari: Il ladrone Vulo uccide il pastore Avdi Hisa e gli ruba le capre. La sorella del morto eleva il suo accorato canto funebre che viene udito da Oso Kuka e dai suoi compagni. Viene quindi narrata la caccia ai ladroni che si disperdono all'arrivo degli Albanesi, lasciando sul campo due di loro. Un terzo rimasto indietro nella fuga viene raggiunto da Kerrni Gila, che ingaggia con lui un furioso duello. Sopraggiunge Oso Kuka che li separa e, lasciando andare lo Slavo, gli raccomanda di far sapere ai suoi e al Knjaz che non potranno conquistare l'Albania senza sangue e prima che essa rimanga con le sole ragazze, ossia finché anche un solo uomo sia ancora vivo.

Lo stile rapido tutto fatti privi di commento, l'inflessibilità di animo mantenuta a livello titanico anche davanti a scene tra le più umanamente commoventi, la grandiosa linearità della narrazione sono le principali caratteristiche di questo canto, specialmente nella prima parte. Il rilievo delle figurazioni è evidente e concreto e in questa tali altezze in personaggi e situazioni umilissimi.

Il capraio Avdi Hisa è tutto dedito al suo gregge che cura e segue e sul quale vigila fino a metterci in gioco la vita. La sua sorella lo guarda compiaciuta e riboccante d'affetto affacciarsi alla porta dell'ovile, mettersi il fucile a spalla, condurre le capre al pascolo. Egli è il sostegno della casa, il tutto per la madre e la sorella che ogni sera al tramonto si mette fuori a guardare la strada per la quale egli ritorna. E quando egli per quella strada viene riportato

morto sulla barella, allora il suo pianto esplode in un urlo prolungato, un gemito ululante che si risollewa ogni volta alimentato da un pensiero riflesso che con chiarezza allucinante misura l'abisso creatosi nella sua vita: « La sorella come quercia con le cime fiorite pensava a quale ragazza fidanzarti, ma Vulo ti ha sposato con la terra nera . . . Un uccello nero canta: madre e sorella s'aiutino da sè ».

La voce di pianto sovrasta il frastuono della fosca tempesta che si è abbattuta sulla pianura, il nero uccello volando la diffonde per tutta l'Albania.

Si alza in piedi Oso Kuka e dà in fiere imprecazioni, si alzano i suoi compagni e inseguono i ladroni; corrono su e giù per l'isola fino a raggiungerli tra i canneti del fiume. Alla sparatoria che ne consegue, i ladroni fuggono come le galline per i cespugli quando piomba su di loro il falco. Anche questa narrazione, come quella del duello seguente, è fatta con tratti epici, frammezzati da paragoni ricercati nel regno animale che richiamano alla mente l'ambiente omerico.

L'autore non spreca parole per descrivere figure mediocri; perciò accenna in breve alla fuga dei ladroni, mentre pone in tutto risalto l'affannoso impeto degli inseguitori. Tutti i personaggi pensano e agiscono in modo forte e coraggioso e non si abbattano nemmeno davanti al disastro. L'animo della sorella di Avdì non rimane prostrato davanti alla salma del fratello, ma subito si erige pensando alla vendetta e si duole che non ci sia chi possa farla. Lo stesso ladrone Vulo, sconfitto, vedendo che lì non è un luogo per lui adatto al duello, si ritrae, ma a lento passo. La considerazione che fa il poeta è che quel giorno gli è andata male, ma non esclude che possa andargli meglio un altro giorno. Gli stessi Albanesi stanno sotto la minaccia dello Slavo che vuole invadere le loro terre. Nella mente di Oso Kuka c'è quasi il presagio della morte che lo incoglierà; egli non minaccia sconfitte al Knjaz, appoggiato dallo Zar, ma vuole che gli Slavi sappiano che il Knjaz non regnerà sugli Albanesi fin quando sarà vivo anche uno solo di loro. La vita vale meno dell'onore. La Zana con enfasi può cantare che dovunque batte il sole o la luna non si trovano uomini simili ad Oso Kuka.

Chi sa dirmi
perché questo cuculo, uccello maledetto,
come non mai sta piangendo,
in quella Vranina, in quella infelice regione,
5 sulla riva del lago, su quella collina?
Forse piange le sue sventure,
perché triste gli passa il tempo e la vita,
né figli né figlie allevando, il misero?
Il cuculo non sta piangendo se stesso,
10 perché il misero non ha figli né figlie,
ma egli piange una sorella,
che è rimasta oggi sola al focolare,
oggi che le è stata troncata la trave della casa,
piange quella sorella di Avdì!
15 Eh, sì, è stato ucciso, dicono, Avdì Hisa,
mentre passava il meriggio sotto due querce,
sotto due querce sul monte di Vranina;
l'ha ucciso Vulo, il figlio della Slava.
Questo Vulo, un valoroso dragone,

2. - *Cuculo*: Uccello del malaugurio, come altrove il gufo o la civetta. La sua cattiva fama è dovuta al suo costume di deporre le uova nel nido degli altri uccelli, sicché egli rimane sempre senza famiglia ed è preso dagli Albanesi come prototipo del diseredato, essendo la famiglia l'onore e la prima necessità dell'uomo.
13. - L'uomo è il fondamentale sostegno della famiglia albanese. Nell'incastellatura del tetto tutte le travi in pendenza poggiano su una trave maestra orizzontale che sta alla sommità, ed è perciò chiamata con termine d'origine latina « kulm ».
18. - *Vulo*: v. canto I vv. 280 e segg; riguardo alla sua attività, v. annotazioni ivi fatte. Le frequenti ripetizioni di argomenti vari che s'incontrano nel poema, si spiegano come ridondanze di stile rapsodico.

- 20 in quella Vranina molto è diventato insopportabile.
Non lascia cavallo percorrere strada,
non lascia ragazza, no, fidanzarsi,
ché egli uccide i baldi giovani,
ché fa ritornare le spose nel (loro) parentado,
- 25 ché veste le madri di nero.
E ha intrapreso il figlio della Slava,
con tredici ladroni di Cettigne,
a prender di mira i meriggi di Vranina.
Gli piaceva la carne di capra,
- 30 e s'imbatté nel meriggio di Avdì.
Quell'Avdì subito gridò forte:
— Allontanati Vulo, dai lunghi baffi,
allontanati Vulo, ben calzato,
perché non te le lascio le capre rosse,
- 35 senza bagnare il meriggio di sangue;
non guardo io capre per il Montenegro. —
E gli spianò contro la nera bresciana,
che aveva avuto per sorella e per madre,
come per far fuoco, il meschino;
- 40 ma non era stato detto da Dio,
perché gli fece cilecca in mano la bresciana,
proprio quando non avrebbe voluto sua madre.
Allora Vulo inferocito,
che teneva pronto il fucile,
- 45 imbracciò il lungo fucile,
29. - È un modo concreto e descrittivo per esprimere il concetto astratto dell'avidità e della bramosia di guadagno.
33. - *Ben calzato*: L'albanese ha: Vulo con le « caruqe »; sono queste una caratteristica calzatura che si usa soltanto per le feste o per le grandi circostanze; farne la nota distintiva d'un giovanotto è come dargli del giovane azzimato.
34. - *Capre rosse*: marchiate in rosso per riconoscimento.
37. - *Bresciana*: fucile d'importazione italiana, costruito a Brescia.
38. - Il montanaro albanese portava sempre le armi addosso; sarebbe stato un disonore oltre che un pericolo uscire disarmato.
40. - Cioè: non era stata volontà di Dio.
45. - *Lungo fucile*: in albanese « karajfile » fucile di tipo antico, a lunga canna, ad avancarica e ad acciarino.

- e lo lasciò morto disteso per terra.
E si lanciò su lui, l'empio,
(cosa che nemmeno a lui consentiva il costume)
e lo spogliò del giustacuore,
- 50 e gli tolse anche la spada
e gli prese il lungo fucile,
come tra gli uomini non è costume.
Poi si mise avanti le capre,
e le spinse per maggesi e seminati.
- 55 Velocemente corre il montone di Vranina,
velocemente lo insegue il ladrone di Cettigne,
forte piange la figlia della Turca,
forte piange e forte geme,
vedendo morto il fratello sulla barella:
- 60 — Quando è spuntato l'astro della luce,
o fratello mio, o fratello,
su quei colli di Podgorica,
o fratello mio, o fratello,

- 48 e segg. - Una uccisione fatta secondo le norme cavalleresche ammesse nella Montagna, non consentiva di deprecare il caduto.
49. - *Giustacuore*: in alb. « xhamadan »; è un giubbotto senza maniche, ma di proporzioni ancor più ridotte che non il gilè (v. verso 124, canto II), meno le facciole sul petto che sono molto sviluppate in tre angoli a sega; è di panno molto consistente, pesantemente ricamato in oro e quindi rigido; bordato di gallone, su di questo ha una fila di bottoncini in filigrana a forma di nocciolo d'oliva, tintinnanti.
55. - Inizia con la tragica corsa del montone, guida del gregge, quasi spinto dall'incubo del delitto perpetrato contro il suo padrone, il meraviglioso lamento della sorella di Avdì. Da notare la brevità delle frasi, che sembrano spezzate dal pianto. La composizione è un perfetto esemplare di « vajtim », o lamento funebre femminile, come lo usano le donne montanare.
57. - Il cristiano Vulo dirigeva la sua violenza contro i Turchi, o meglio contro i musulmani che venivano chiamati in genere Turchi; così turco è Avdì e la sorella e pure turco Oso Kuka che va in loro difesa.
62. - *Podgorica*: piccola città situata nella pianura omonima, attraversata dal fiume Morača, (a Est di Vranina). Il nome, slavo, significa: « sotto il monte ». Oggi si chiama Titograd; è circondata da colli spogli (L.G.).

ti sei posto il fucile a spalla,
 65 o fratello mio, o fratello,
 e sei uscito sulla porta dell'ovile
 o fratello mio, o fratello,
 e hai dato la voce al montone,
 o fratello mio, o fratello,
 70 di lasciare il gregge al pianoro e al prato,
 o fratello mio, o fratello,
 di lasciarlo all'acqua, all'acqua della Moraça,
 o fratello mio, o fratello,
 per dargli il meriggio presso quella quercia del piano,
 75 o fratello mio, o fratello.
 L'infelice sorella stando ad attenderti,
 o fratello mio, o fratello,
 come quercia con i rami indorati,
 o fratello mio, o fratello,
 80 quercia con le cime fiorite,
 o fratello mio, o fratello,
 cresceva, l'infelice, pensando,
 o fratello mio, o fratello,
 con quale ragazza fidanzarti,
 85 o fratello mio, o fratello;
 ma è stato Vulo, un dragone,
 o fratello mio, o fratello,
 che ti ha sposato con la terra nera,
 o fratello mio, o fratello,

70. - Il montone comprende la voce di Avdì e guida il gregge dove questi indica.
78. - È motivo corrente della poesia popolare assomigliare il giovane alla quercia, come la ragazza allo svelto e flessibile cipresso.
84. - A dire il vero, secondo il Kanun non spettava affatto a chiunque, e tanto meno alle donne, provvedere o decidere delle alleanze familiari; ma le donne silenziosamente se ne occupavano parecchio e per vie delicate di accenni sapevano suggerire al padrone di casa idee che egli potesse ritenere sue.
88. - Questo *sposarsi con la nera terra* è un motivo che facilmente s'incontra nell'epica popolare, ricavato però come qui si vede chiaramente, da altro genere letterario, quello dei compianti.

90 di armi e abiti privandoti,
 o fratello mio, o fratello.
 madre e sorella gettandoti nel lutto,
 o fratello mio, o fratello.
 Essi, i neri cuculi, adesso cantano,
 95 o fratello mio, o fratello,
 madre e sorella s'aiutino da sè,
 o fratello mio, o fratello,
 perché la strada per te non stanno a guardare,
 o fratello mio, o fratello.
 100 Ora canta un uccello nero,
 o fratello mio, o fratello,
 dovunque voli per l'Albania,
 o fratello mio, o fratello:
 « Mai un simile fatto ho sentito,
 105 o fratello mio, o fratello,
 che sia rimasto in qualche luogo sangue non restituito,
 o fratello mio, o fratello.
 o con soldi o con la testa,
 o fratello mio, o fratello,
 110 solo è rimasto il sangue di Avdì,
 o fratello mio, o fratello,
 Infelice la sorella, ahimé, di Avdì ».

Così piange suo fratello la Turca;
 la sente il lago ed anche Vranina;

98. - *Perchè la strada . . .*: cioè: madre e sorella devono pensare a se stesse, perché oramai tu non ti presenti più a sostenerle.
100. - Anche questo è un motivo corrente nel genere del compianto funebre e frequentemente mutuato anche nell'epica alla conclusione tragica di un episodio.
- 106-9. - *Sangue non restituito*: cioè omicidio non vendicato. Ogni sangue, ossia ogni omicidio richiedeva secondo il Kanun che un parente dell'ucciso ne vendicasse la morte sull'uccisore o su qualche suo parente. La parte lesa poteva anche acquietarsi dietro compenso in denaro nei casi in cui non fosse compromesso l'onore. La cosa è concepita come su un piano di dare e avere, misurato con strette norme quantitative: tanti bovini per un'uccisione, tanti per una ferita ecc., sempre supposto che ci sia nella casa il maschio valoroso che sappia rivendicare i propri diritti.

- 115 l'ha sentita anche Oso Kuka.
 Ha sentito il lamento e s'è alzato in piedi:
 — Mangiate, ragazzi, e vi faccia morire il pane,
 e vi faccia morire il pane del governo;
 che io possa darvi l'acqua del mare,
 120 se non si vendica oggi il sangue di Avdi,
 se non si restituisce l'onore all'Albania.
 Su, Soko, che possiamo prenderli;
 non ingrassiamo i ladroni col lardo,
 non lasciamo le ragazze a maledire. —
 125 Oh! o Signore, quando si sono alzati,
 calzati o scalzi come si son trovati,
 e hanno afferrato quelle armi albanesi,
 quelle (armi) latine e quei fucili da sella,
 e quelle gloriose famose bresciane,
 130 e hanno cinto quelle spade,
 e hanno messo (alla cintura) i pugnali,
 quale rimbombo ha preso Vranina!
 Come, quando qualcuno le stuzzica,
 escono le vespe fuori dal buco,
 135 così con furia dalla porta del corpo di guardia,
 i ragazzi di Oso accorrono verso la pianura,
 dove era scoppiata la nera tempesta,
 dove piangeva l'infelice sorella di Avdi.

117-20. - Il montanaro usa facilmente fiere imprecazioni: possiate morire affogati dal pane che vi guadagnate presso il governo; possiate annegarvi nel mare, . . . se non si vendica . . .; spesso l'imprecazione è formulata ripetendo l'idea dell'ultima espressione come qui: mangiate, che il mangiare vi uccida.

121. - La vendetta era considerata necessaria per motivo d'onore.

123. - *Non ingrassiamo col lardo*: il lardo era considerata la parte più prelibata delle vivande di carne.

126. - L'Albanese in casa stava di solito in peduli sull'impiantito di legno; il poeta qui vuol significare l'immediatezza della reazione.

127-8. - *Armi albanesi* in quanto possedute da Albanesi. Sono chiamate « latine » perchè provenienti dall'occidente.

137-8. - Questo pianto ricordato dopo la tempesta ha un risalto che quasi la copre.

- Il compagno non aspetta il compagno,
 140 ma ognuno allunga il passo:
 diresti che al primo che arriverà
 gli si debba tagliare il vestito di stoffa,
 e non che li aspetti la morte.
 Non c'è alcuno che tema il pericolo,
 145 ma (ognuno) sulle orme insegue il nemico;
 solo che a ognuno piange il cuore,
 perché non ebbe in sorte piedi più veloci.
 I loro occhi sprizzano fiamme e scintille,
 mentre tremendi come il turbine
 150 che passa con fiero boato,
 piombano nella pianura per dritto e per traverso,
 tenendo in mano le armi albanesi,
 che lampeggiano in quella zona,
 come il fulmine nella notte odiosa.
 155 Come un levriero che uscito a caccia,
 si aggira per la montagna senza riposo,
 finché non sia giunto al fiuto,
 così corrono i ragazzi di Oso,
 solo per poter incontrarsi con i ladroni.
 160 Non rimbomba un bosco maggiormente,
 quando prende fuoco su qualche alta cima,
 come risuona la povera Vranina,

142. - Un abito soleva darsi in dono o in segno d'onore agli ambasciatori, ai cavalieri benemeriti, ai feudatari, ai capi tribù ecc. in varie circostanze. Questo uso diede origine al proverbio che significa come « conquistare un trofeo » o « vincere il palio ». L'ingenua visione popolare annotava con ammirazione che il vestito era « di stoffa ».

146. - Il dispiacere di non aver piedi più veloci dà risalto in modo traverso, molto efficace, al rapido inseguimento.

149-51. - Il poeta frequentemente si compiace di sbalzare poderose rappresentazioni aventi quasi sempre la caratteristica di esprimere qualche tensione di animo portata all'estremo.

157. - Finché non arriva dove lo guida il suo fiuto delle tracce della selvaggina.

161. - Veramente il fuoco sarebbe più preoccupante se si appiccasse dal basso; il poeta però intende dire semplicemente: in montagna.

- oggi che la percorrono i veloci Albanesi,
correndo velocemente su e giù,
165 diresti che hanno messo le ali ai piedi.
Quand'ecco esplode un fucile da sella,
alla riva della Moraça, tra alcuni canneti,
alla riva della Moraça, verso Bjelopolja;
sparò il fucile di Prenk Markola,
170 Prenk Markola della Mirdita;
tra i suoi compagni, come un astro di luce,
vide i ladroni egli per primo,
che tendevano verso Ponari:
— Ahi, piano, figlio della Slava,
175 ché tu non prendi la roba di Vranina,
nemmeno se fossi lo stesso Knjaz di Cettigne. —
Prenk gridò a Mirko,
e lo prese di mira col fucile da sella.
Spararono i fucili allora a sparatoria,
180 spararono latine e fucili da sella,
e risuonò il rombo della bresciana,
da far tremare il bambino nel seno della madre.
E poiché, quando un valoroso si scontri con un valoroso
e nel luogo delle Zane scoppi la battaglia,
185 come spari il fucile, o fratello,
raramente senza sangue possono separarsi,
Pavloviqi qui fu ucciso,
Pavloviqi fu ucciso ai primi colpi di fucile,
mentre aizzava le capre per i seminati.
190 Quando vide Vulo che il compagno

167. - *Moraça*: fiume che sbocca nel lago di Scutari di fronte all'isola di Vranina; *Bjelopolja*: paese situato sulla riva della Moraça accanto al lago di Scutari, al di qua di Vranina (L.G.).
173. - *Ponari*: località nei pressi di Zhablaku (L.G.).
184. - *Luogo delle Zane*: luogo nel quale le Zane s'intrattengono tra di loro o stanno a bagnarsi; se ivi capita a caso qualche uomo, esse per il dispetto di essere state viste si vendicano acerbamente. *Capitare nel luogo delle Zane* significa quindi incorrere in qualche grave pericolo.

- gli fu ucciso e che il campo aperto
non era per lui un luogo di duello,
lasciò le capre e se ne andò lungo la riva;
« A corpo a corpo, o uomini », quanto gli potè la voce,
195 gridò Oso allora come un leone,
ed anche alle spalle gli si lanciò come una saetta,
con i suoi ragazzi come inferocito.
Hai forse visto qualche volta, a caso,
come, quando piomba il falco,
200 fuggono le galline per i cespugli?
così allora fuggivano quei ladroni.
Fuggivano i ladroni come la saetta,
chi verso il basso e chi verso l'alto,
solo Vulo, alzata la « dollama »
205 egli tanto velocemente non scambiava i passi;
era valoroso, possa fargli il lamento funebre!
Ma che? oggi non gli andò dritta,
perché un compagno glielo uccise Tara,
Tara Pllumi del Jegumiri.
210 Colpì al capo proprio il migliore,
un giovanotto di Zaçiri,
lasciandolo morto su alcune foglie di felce,
Ma o mia Zana, dimmi una cosa,
dove ce l'ha anche Oso un ragazzo?
215 Dove ha Oso quel Kerrni Gila,
che non ne vedo in alcun luogo il fucile?
Forse che, perché è giovane,
e perché lo sa che per lui in casa,
batte un cuore pieno d'amore,

204. - « *Dollama* »: specie di soprabito di panno pesante, che, evidentemente, nel correre, sbattendo sui polpacci e sui talloni, inceppava la corsa.
206. - Spiritosa imprecazione: dato che Vulo è nemico, il poeta gradirebbe vederlo morto, in modo da potergli rendere onore cantandogli le lamentazioni.
211. - *Zaçiri*: regione del Montenegro.
219. - Questa espressione non è certo dello stile epico ed ha tutta

- 220 forse oggi rimpiange la vita,
 e sta nascosto tra cespugli e arboscelli?
 Non è nascosto, no, Kerrn Zagorja,
 Kerrn Zagorja, nuvola micidiale,
 ma s'è scontrato egli con Jovani,
 225 alla riva della Moraça dividendosi il campo.
 Voleva questo Jovan, da principio, scappare,
 ma per la corsa non aveva garretto;
 perciò i compagni lo lasciarono indietro,
 mentre scappavano a grandi passi.
- 230 « Urrà! » alle spalle allora, come una fiera,
 gli si lanciò Kerrni tra le canne,
 tra le canne e lungo la riva dell'acqua,
 col fucile continuamente bersagliandolo,
 continuamente bersagliandolo ma solo ai lati:
 235 vivo colle mani voleva prenderlo.
 Ma colle mani non si faceva prendere il valoroso,
 perché era un falco di montagna.
 Era, lo slavo, con tre cuori.
 Quando sentì Kerrni alle calcagna,
 240 gettò il fucile su un rovetto,
 e sguainò l'affilata spada,
 che aveva spento più di una madre,
 e rivolgendosi al zagoriano,
 così prende e gli dice Jovani:
 245 — Non t'inganni il pensiero, o valoroso giovane, (suggerendoti)
 che io disonori il Montenegro,
 cadendoti in mano come una vecchia,

l'aria d'essere inavvertitamente penetrata nel racconto fishtiano dalla ricercata fraseologia sentimentale corrente nel linguaggio femminile scutarino e quindi anche in quello divozionale cattolico.

225. - *Dividendosi il campo*: abitualmente i duellanti di comune accordo sceglievano il campo dividendoselo in modo che nessuno dei due fosse favorito dalla posizione del luogo o dalla direzione della luce.
238. - I tre cuori venivano attribuiti ai dragoni.
242. - L'espressione non indica la morte della madre, ma il suo spegnersi per il dolore in seguito alla morte del figlio.

- ma se sei uomo d'armi e sei albanese,
 e sei anche un poco nobile,
 250 sguaina la spada, e se sia destino,
 la testa troncamela in duello. —
 Di botto Kerrni gli stette in guardia,
 stette in guardia e gli gridò:
 — Come la spada, così il fucile,
 255 sono albanese, e li ho usuali,
 e il ladrone del Montenegro,
 non ha da insegnarmi fedeltà e valore;
 ma poiché la vita t'è venuta a noia,
 nella ladroneria e in opere meschine,
 260 certo qui tu finirai,
 poiché io mi chiamo Kerrni Gila. —
 Ed estrasse la spada dal fodero:
 come lampeggiò a quei raggi del sole!
 e come posò il fucile a terra,
 265 fronte a fronte andò contro Jovani.
 O Albanese che in questi ultimi tempi,
 rinnegando fede e costumi,
 solo dietro le spalle affronti il nemico,
 vieni a vedere come usa l'acciaio
- 270 Kerrni Gila e quel Jovani,
 guarda come si divide il campo!
 Di fronte l'un l'altro quando si trovarono,
 le spade incrociate inchiavardarono,
 e come se fossero fiamma e dinamite,
 275 — viva e viva, o grande Iddio, —
 come cominciarono a sibilare,
 come due fulmini, ahi, fiammeggiando!
 Esplodevano scintille verso l'alto,
 come sull'incudine dal ferro rovente,
 280 in aria le spade quando s'incontravano,
 mentre l'uno cercava la testa dell'altro.
 Sudore e sangue cominciò a colare,
 ma nessuno cominciò ad indebolirsi,
259. - ... essendoti tu dedicato all'esercizio della ladroneria ecc.

anzi maggiormente infuriavano.
 285 Quando si ferisce sul monte un orso,
 o col fucile o col ferro letale,
 non solo per il dolore non si rintuzza,
 ma maggiormente va aizzandosi,
 e affronta con furia pazza,
 290 l'arma bagnata del suo sangue,
 così allora quei due valorosi,
 dalle mani veloci come fulmini,
 fieri nel movimento come saette,
 prendevano slancio con forze nuove,
 295 sbuffando e minacciando,
 schiuma e sangue emettendo dalla bocca.
 Quand'ecco capita in quella piana
 Oso Kuka, fulmine micidiale,
 che ritornava in quel momento a casa,
 300 con due prigionieri e con le capre
 che aveva preso al Montenegro.
 Quando Kerrni vide Oso,
 gli venne una certa vergogna
 perché ancora non aveva ucciso il nemico,
 305 perciò alza l'affilato acciaio,
 e lo volge con tale furia,
 che se avesse colpito il ladrone del Montenegro,
 dritto per il mezzo, dico, l'avrebbe tagliato.
 Ma il ladrone era nato di lunga vita;
 310 perché nel mezzo la spada gli frappose
 e con essa la morte anche fermò.
 Quando le spade si scontrarono,
 fortemente risuonò la povera Vranina,
 e si ruppero tutte e due a mezzo,
 315 come se fossero stati due fucelli d'albero.
 — Sono frammezzo — allora gridò

316. - Il valore di questo frapporsi è da intendersi secondo la mentalità del Kanun, in cui il mediatore impegna la sua autorità e il suo onore fino ad assumersi tutta la responsabilità della questione in causa. Tale mediazione (*ndërmjetsija*) può sciogliere pure dall'obbligo

Oso Kuka, ed anche stette pronto,
 stette pronto per disimpegnarli,
 perché con le mani stavano per afferrarsi:
 320 — O valorosi, abbastanza avete lottato,
 solo che c'è stato un destino contrario, —
 cominciò Oso allora a dire,
 — un qualche destino stato non c'è,
 che l'uno lasci l'altro morto.
 325 Dunque tu, o ladrone del Montenegro,
 prendi le gambe in spalla, ritorna a casa,
 e dì alla mamma e alla giovane sposa,
 (se tu ce l'hai in qualche luogo in quella terra),
 che oggi sei nato per la seconda volta.
 330 Ti perdoniamo in questo giorno,
 perché mi sembra che sei di buona razza;
 però questa parola dì ai tuoi compagni,
 che non v'inganni quel vostro Zar,
 che possa regnare su noi Nicola,
 335 prima che si riduca l'Albania alle (sole) ragazze.
 Forse noi siamo divisi tra di noi,
 ma quando ci richiede il Sultano,
 ma quando lo Slavo ci pungola nella terra degli avi,
 per la fedeltà, il seme degli Albanesi,
 340 Turchi o Cristiani, intendila bene, o ragazzo,
 si troveranno tutti d'accordo. —
 Così disse Oso. Allora Jovani,

d'onore della vendetta in caso di uccisioni. L'importanza di quest'istituzione si può vedere dal fatto che chi rimette all'intermediario la difesa del proprio onore, cosa delicatissima, non è inteso perciò né rinunciarvi né perderlo.

318. - *Stette pronto*: si preparò ad intervenire anche con le armi.

335. - Finché sia vivo anche un solo uomo albanese.

340. - Musulmani e cristiani si sono trovati insieme nello sforzo di liberare l'Albania. Nel corso del poema e nell'uso corrente d'Albania il termine « turco » è bivalente; significa in primo luogo i Turchi dell'Anatolia; in secondo senso significa anche l'Albanese che ha abbracciato la religione islamica. Quindi quando un albanese viene chiamato turco, vuol dire che è di religione islamica.

né uno né due più fece,
ma come gli ebbero fasciate le ferite del corpo,
345 afferrò il fucile e s'avviò per il pendio.
Beato e beato, sì, il bastardo,
perché gli si ruppe in quel giorno la spada!
S'avviò per il pendio verso Cettigne,
e Oso Kuka verso Vranina,
350 verso Vranina, dove cantava la Zana:
Dove batte il sole e dove giunge la luna,
(come) Oso Kuka non ne fa più una madre,
né in casa di beg, né in casa di capitani.

344. - Il gesto altamente cavalleresco di fasciare le ferite al nemico è previsto dal Kanun.

353. - *Beg* era un titolo onorifico che spettava automaticamente a chi nell'esercito turco raggiungeva gradi da colonnello in su; in Albania però il titolo si soleva trasmettere poi ereditariamente, quasi titolo nobiliare. Titolo di *capitano*, già in uso nel medioevo, equivalente spesso a « catepano » o anche a « chefalia » portavano già nel medioevo i signori locali anche se non istituiti da poteri governativi; varie tribù o affini formazioni dell'Albania meridionale, come la Himara e altre, conobbero questo titolo fino al secolo scorso; nell'Albania settentrionale invece lo portavano soltanto i capi della Mirdita e tutti i membri della loro famiglia. I beg erano le persone più influenti in seno alle comunità locali più legate all'esercito turco.

Canto IV

V R A N I N A

Il gruppo dei canti di Oso Kuka fu pubblicato a Saraievo nel 1907, quindi nel clima arroventato di quegli anni che immediatamente precedettero la proclamazione dell'indipendenza albanese, e quando pure era vivo il problema dell'appartenenza all'Albania non solo delle terre albanesi sotto dominio turco, ma anche di quelle sotto dominio slavo.

Il canto si può dividere in due parti: nella prima si parla della reazione del Knjaz contro Oso Kuka che ha sgominato i ladroni da lui istigati in Vranina e dell'invio di due contingenti di esercito per farlo uccidere; nella seconda parte abbiamo una violenta esplosione di spirito patriottico, con cui il poeta celebra i migliori valori della stirpe albanese e spinge ad amarli.

Dopo la nobilissima atmosfera del canto precedente, qui il poeta ci narra l'impressione che ha fatto sugli Slavi la figura di Oso Kuka. Il tono popolare gli permette di sbizzarrirsi in immagini fantastiche paradossali. Egli esagera coscientemente la descrizione in bocca alla fama in modo beffardo, coprendo di ridicolo gli Slavi che muovono due numerose schiere di esercito per uccidere Oso, aiutato da compagni il cui numero indicano con cifre ognora più favolose. La figura di Oso, tratteggiata coi caratteri che la mitologia popolare albanese attribuisce ai dragoni, uomini di qualità eccezionali, viene nell'immaginazione degli Slavi continuamente ingrandita, in modo da reggere da sola il confronto con le ingenti

forze che essi muovono: Ha l'occhio iniettato di sangue, i mustacchi gli giungono alla cintura, quando parla risuona la montagna e se grida trema la terra; ha tre cuori e tre piume d'oro sotto l'ascella, il cannone non lo colpisce, la spada non può ferirlo. I suoi compagni invece di quaranta diventano cento, duecento, . . . il Knjaz teme che un simile uomo possa mandare in aria i suoi piani sull'Albania e anche quelli dello Zar.

Ma anche i Montenegrini sono valorosi. Essi vogliono modestamente provare se riescono ad ucciderlo e conficcargli la testa su un palo; se non è possibile ucciderlo, almeno sperano di prenderlo e mettergli in testa la capizza, ossia il berretto montenegrino. Perciò muovono oltre mille uomini. Ma il poeta non si addolora perchè Oso corra pericolo di essere ucciso. Egli s'infuria piuttosto all'idea che gli si possa mettere in testa la capizza. Questo è un punto d'onore; significherebbe essere costretti a perdere le proprie caratteristiche nazionali per aver imposte quelle dello straniero. Egli perciò esplode in epiche imprecazioni, e coglie l'occasione per introdurre una veemente perorazione per la libertà della patria, intesuta di fiere invettive. La patria libera, la lingua, le sue tradizioni di valore e fedeltà, la sua fede, sono i valori che hanno assoluta precedenza su tutto il resto.

Pur apprezzando l'oggettiva validità del pensiero, l'innegabile abilità con cui si struttura il canto, l'alta nota di fierezza che lo domina, mi sembra tuttavia che esso riesca un po' sforzato. L'autore cerca di salvarsi nascondendosi dietro l'intonazione rapsodica o l'esaltata fantasia che attribuisce al nemico. Ma il tono paradossale e beffardo non viene agevolmente mutato nella seconda parte del canto, dove il poeta per rimanere a quel sostenuto livello ammassa sfarzose immagini e frasi barocche che certo turbano l'equilibrio della composizione.

Giunge la notizia in Cettigne:

Chi sa cosa fa contro gli Slavi Vranina,
chi sa cosa fa Vranina contro gli Slavi,
prendendo prigionieri e uccidendo persone,

5 uccidendo persone e catturando ladroni,
dacché è arrivato quell'Oso Kuka!

Oso Kuka, un fiero scutarino,
uguale, in Scutari, dicono, non ne ha lasciato,
per la fedeltà e il valore,

10 che, per tradizione, ha l'Albania.

Peloso, e dall'occhio iniettato di sangue,
fino alla cintura ha i mustacchi,
risuona la montagna, dicono, quando parla,
trema la terra quando grida,

15 e quando agita la terribile spada,
diresti che scoppia il fulmine in qualche parte:
tale rombo egli le dà!

Ed ha anche un fucile,
fucile micidiale,

20 che dove arrivi occhio d'uomo,
con esso fa schizzar l'occhio al falco.

Uomo quadrato e valoroso come la Zana,
dicono che con la camicia l'abbia fatto la madre,
e dicono che è nato dragone,

25 perché tre cuori ha avuto in sorte,
e perché ha tre piume d'oro

12. - Sia gli Albanesi che i Montenegrini erano soliti portare lunghi baffi; la proporzione ne era indice di virilità.

24 e segg. - Troviamo qui descritte le tipiche qualità attribuite ai dragoni.

sotto il braccio del fucile.
 Onde il piombo non penetra in lui,
 su lui anche la spada si piega,
 30 a colpirlo col cannone l'anima non gli si svelle.
 Egli in Vranina si è piantato,
 con cento e una bresciana,
 dove una parola ha detto:
 — Finché vive la stirpe dell'Albanese,
 35 non si arrende mai al Gospodar. —
 La parola è giunta all'orecchio del Knjaz,
 ed il Knjaz se ne è arrabbiato,
 si è arrabbiato quando l'ha sentita.
 Ha chiamato i capi del Montenegro,
 40 l'uno orso, l'altro turbine,
 tutti nati falchi di montagna,
 e sul prato a convegno adunati,
 strette le sopracciglia nel mezzo della fronte,
 ha parlato come urlando:
 45 — È uscita una voce in Cettigne,
 che uno scutarino è piombato in Vranina,
 in quella Vranina, sì, ai piedi di quel colle,
 dicono che sia venuto un certo Oso Kuka,
 peloso e di pelo nero;

39. - Anche nel Montenegro la popolazione era divisa in tribù con propri capi i quali, come in Albania, teoricamente avrebbero dovuto essere i capi gentilizi, ma spesso a tale ufficio abbinavano anche il comando militare del contingente della tribù.

42. - L'adunanza è presentata come il « kuvend » in Albania, sia per la mentalità analogizzante montanara e sia perchè anche nel Montenegro lo « sboro » era molto affine al « kuvend » albanese.

43. - È il tipico atteggiamento grandemente espressivo che il Fishta anche in altri canti attribuisce ai suoi personaggi nei momenti gravi. Il quadretto non è privo di umorismo.

49 e segg. - La fantasiosa presentazione di Oso Kuka fatta dalla narrazione popolare all'inizio del canto, ha qui le proporzioni ancor più esagerate per bocca dello stesso Knjaz. Quei baffi continuano a crescere ed attorcigliarsi . . .

50 sangue e fuoco ha nei suoi occhi,
 ed ha anche un paio di mustacchi,
 riccioluti e attorcigliati,
 che gli arrivano fino al risvolto della cintura,
 neri e grossi come l'avambraccio.
 55 Questi dicono che è nato dragone,
 fucile e cannone non lo colpisce,
 né la spada può ferirlo,
 e dicono che ha preso sede
 in quella Vranina con duecento persone,
 60 con duecento giovani eroi,
 giovani scelti in montagna e in pianura,
 non per aspetto e avvenenza,
 ma per coraggio e valore,
 che hanno il fucile per padre e madre.
 65 Ed anche una parola ha detto:
 che da viva la stirpe dell'Albanese,
 non s'arrende mai al Gospodar.
 Ancora dicono che questo Oso Kuka,
 ha preso alcuni ladroni;
 70 alcuni li ha presi e alcuni li ha uccisi,
 e non lascia più andar Slavi in quella terra.
 I ladroni io stesso li avevo aizzati,
 per assalire quella povera Vranina,
 senza mai interrompere stragi e prede,
 75 cercando pretesti contro il Turco,
 perché la Moscovia ha decretato
 di lasciarci l'Albania,
 da Rosafat fino alla chiesa di Deçani
 dove arriveranno i confini della Serbia,
 80 per trovarsi il Montenegro
 insieme con la Serbia, mano con mano.

78. - Chiesa di Deçani: chiesa celebre in tutta l'Albania; si trova tra Peja e Giakova (Kosova) (L.G.). Eretta dal re serbo Stefano Duscian, detto perciò Dečanski, fu decorata di insigni affreschi di tipo bizantino ora noti in tutto il mondo.

Penso che male non ci era capitato.
La rimanente Albania devono dividersela
la Bulgaria e la Grecia.

- 85 Quando gli Slavi dei Balcani,
si saranno impadroniti delle terre del Sultano,
e avranno preso alcuni scali del mare,
e avranno stretto alleanza tra di loro,
si darà agli Slavi la fortuna,
90 troveranno un ponte aperto davanti;
giungendo la Moscovia da mare a mare,
si spezzerà la baldanza dei Regni d'Europa.
Ma ecco che ora, poiché si è affermato
in quella Vranina questo uomo di Scutari,
95 non so da che parte voltarmi.
Temo che sia finita per oggi la speranza
di conquistare le terre d'Albania,
come ho avuto assicurazione dallo Zar. —
Così disse il Kniaz del Montenegro.
100 I capi stavano a sentire,
sentendo e pensando,
cosa il Kniaz stesse discorrendo,
dell'Albania e degli Albanesi;
quand'ècco Mirkia, uno dei capi principali,
105 dice al Knjaz: — Gospodar,
non va lasciata a mezzo la parola dello Zar,

86. - I possedimenti che il Sultano aveva in Europa.

87 e segg. - L'idea di una grande confederazione tra tutti gli Slavi è ricordata qui in senso ironico e come al solito satirico; l'aver però qualche sbocco nel Mediterraneo è stato per la Russia una continua preoccupazione; qui il grande progetto intoppa comicamente nell'opposizione del piccolo beg scutarino Oso Kuka.

91. - *da mare a mare*: estendendosi la Russia dal Mar Nero fino al Mediterraneo.

100-1. - Vivace descrizione del senso di sorpresa prodotto in questi capi montanari sia dalla rivelazione dei progetti russi, sia dalla notizia dell'opposizione albanese così preoccupante come la descriveva il principe.

106. - ... non possiamo lasciare inadempita ...

perché è uscito uno scutarino,
in quella Vranina, in quella povera contrada,
sulla riva del lago, su quel colle.

- 110 Se è vero che questo Oso Kuka,
è un uomo che mangia pane,
se non lo colpisce il fucile di nessuno,
(purché io, senza vantarmi, non lo colpisca)
lo prenderà un'arma micidiale,
115 il fucile di mio padre, latina spietata,
che fino ad oggi non mi ha fatto disonore,
perché anche col Turco essa è abituata ...
Però supponiamo che questo scutarino,
né vivo né morto possiamo prenderlo,
120 tuttavia ciò non vuol dire
che noi non conquisteremo l'Albania.
Tutti i Montenegrini lo sanno
che in Albania vi sono giovani come le Zane,
che più forti non potevano farli le madri,
125 nati, come noi diciamo, con le armi in mano,
dappertutto celebrati sulla terra
per valore per fedeltà e fede.
Perciò in un giorno l'Albania
non ti si arrende, in fede mia, o beato signore.
130 Ma col tempo e con la scaltrezza,
può arrivare il Montenegro
fino alla Teke di Kruja e alla chiesa di Deçani,
fin dove arriveranno i confini della Serbia,
perché, dato che hanno cominciato

111. - ... se è un comune mortale come penso.

115. - ... il fucile che mi ha lasciato mio padre.

117. - ... ha sparato anche contro i Turchi.

127. - Valore e fedeltà sono due delle note virtù nazionali albanesi.

La fede religiosa come particolare distintivo nazionale viene aggiunta dal poeta, benché non manchino illustri affermazioni anche in questo campo. Però i Montenegrini fino a mezzo secolo prima tradizionalmente avevano fatto causa comune coi cattolici albanesi contro i Turchi.

132. - *La Teqe di Kruja* è un famoso monastero di Bektashì che costituiva forse l'unico santuario musulmano rinomato dell'alta Albania.

- 135 oggi in Albania a prender piede
 « muhaggir » e « anatoliani »,
 gente senza potere e senza casa,
 che non conoscono chi sia il loro capostipite,
 dio e re per i quali è l'oro,
 140 e furono lasciate da parte le nobili casate,
 le nobili casate della terra albanese,
 quei capi e capitani,
 alfieri, eroi come le Zane,
 avvezzi a dare la vita per il Sultano,
 145 avvezzi a consumare se stessi per la patria,
 in fede mia, mostra loro la borsa,
 e t'impadronirai dell'Albania
 prima di averci pensato.
 Onde comincia ora, o Gospodar,
 150 a mettere discordie tra gli Albanesi,
 perché col tempo e con la scaltrezza,

136. - *Muhaxhir* o *Muhaxherim*, ossia profughi, erano chiamati nel mondo musulmano quei confratelli di fede che abbandonando le terre conquistate dai cristiani andavano a rifugiarsi e a vivere in terra di Islam; nel caso nostro erano specialmente quelli delle regioni croate prese alla Turchia dall'Austria, i quali dal governo turco venivano accolti con favori e privilegi, a tutto danno dei locali, specialmente cristiani. Gli *anatoliani* invece erano i sudditi turchi d'ogni parte dell'Impero che venivano mandati come funzionari in Albania.

137-8. - Il potere era il titolo di appartenenza alla tribù, v. canto II, v. 51; lo stesso vale per la conoscenza del capostipite.

140. - Vennero esaltati, a danno dei rampolli di antiche casate di buona tradizione, uomini nuovi verso i quali il poeta non mostra certo di nutrire simpatia.

143. - *Alfiere*, in albanese « bajraktar », era originariamente il capo del contingente militare della tribù, poi praticamente diventato il capo della tribù stessa o più precisamente della bandiera o raggruppamento di popolazione il cui contingente andava sotto un unico capo e un'unica bandiera al servizio di guerra. La carica divenne facilmente ereditaria e costituì una specie di nobiltà e di preminenza presidenziale nella bandiera.

146-8. - Si allude qui alle forze musulmane fino allora state fedeli alla Porta, ma ora disilluse e pronte ad abbandonarla.

- diventerai re dell'Albania,
 e forse anche della Serbia . . .
 Ma noi già fin d'ora non ti staremo qui impalati;
 155 quanto prima ti piomberemo su Vranina
 per scontrarci con quel turco scutarino.
 Io piomberò coi Cettignani,
 con settecento Cettignani,
 che non considerano per niente questa vita,
 160 come a morire così a sopravvivere.
 Poi venga Gjukoviq Pera,
 con altri quattrocento fucili,
 quattrocento giovani Bijocani,
 che sono le Ore del Montenegro.
 165 Spero che con queste schiere
 io quando arriverò sul colle di Vranina,
 vi planterò la troboinizza,
 e ad Oso metterò la capizza,
 se è vero che il capo non glielo taglia la spada,
 170 come è uscita voce in Cettigne . . .
 perché diversamente io porterò
 la (sua) testa in Cettigne conficcata su un palo. —
 Così disse il capitano Mirkja.

153. - Il Montenegro era riuscito a darsi una certa indipendenza fin dal sec. XVII e a costituirsi un governo proprio sotto la guida del « Vladika » o egumeno del monastero di Cettigne dal sec. XVIII e poi sotto un principe della famiglia dell'ultimo Vladika dal principio del sec. XIX. Le glorie nazionali si facevano ascendere alla dinastia degli Crnojević, principi locali del sec. XIV - XV; la Serbia invece non aveva l'indipendenza che da pochi decenni e la sua dinastia, quella dei Karadjordjević, discendeva da un modesto profugo della tribù albanese di Kelmendi; perciò il Montenegro si riteneva da più della Serbia.

163. - *Bijocani*: da Bjoca paese del Montenegro.

164. - *Le Ore*: L'Ora è una figura mitologica albanese, rappresentata come una bella fanciulla che difende i caratteri distintivi della persona, della regione o della famiglia che protegge. Quando muore, soffre o si affievolisce, anche la persona, la famiglia o la regione soffre con lei (L.G.).

Con la bocca nessuno più fece verbo.
 175 Allora il Knjaz del Montenegro,
 dice loro: — Miei falchi,
 piombate dunque coll'esercito su Vranina,
 con quanti giovani soldati volete,
 ma conquistatemi Vranina,
 180 ed anche tagliate la testa a Oso.
 In quanto a discordie e imbrogli,
 lasciate fare a me, perché in verità,
 con pochi soldi e stuzzicando,
 padre e figlio io separerò
 185 nonché bandiere e tribù,
 che da quando son giunto all'uso della ragione,
 io non le ricordo mai unite . . .
 Oh! adesso posso avere speranza,
 che la Serbia e il Montenegro,
 190 si troveranno mano con mano,
 con la Grecia e la Bulgaria,
 come è stato deciso a Mosca.
 Ma conquistatemi Vranina,
 ma tagliatemi la testa a Oso. —
 195 Parlò il Knjaz e i capi si separarono,
 e in Vranina sulla polveriera
 cominciò a gracchiare una cornacchia portasventura.
 Oh, mia Zana, per quelle sorgenti
 per i zampilli nei ruscelli,
 200 per gli usignoli della primavera,

185. - *Bandiera* ha quasi lo stesso significato di *tribù*; la differenza sta in ciò che mentre la *tribù* è una entità gentilizia, la *bandiera* è una entità politico-amministrativa e militare; oppure può essere la stessa *tribù* in quanto entità politica, amministrativa e militare; si danno *tribù* suddivise in più *bandiere* e *bandiere* composte da elementi provenienti da varie *tribù*.

189-91. - Avranno tra loro cordiale amicizia, quasi conviviale, dividendosi l'Albania.

197. - Anche la cornacchia come il cuculo è considerata uccello di cattivo augurio.

e per il dolce soffio del vento,
 e per quella rugiada che cade dal cielo,
 e per i fiori delle rose,
 oh, dimmi, ti dispiace
 205 che ha deciso il Knjaz oggi tra gli anziani
 di mandare in Vranina un corpo di soldati
 per tagliare la testa a Oso?
 A me si tronchino le ali dalle spalle,
 mi rimangano le terre incolte,
 210 mi si spengano canti e danze,
 canti e cori e anche canzoni
 su quelle morbide colline,
 a metà si spezzi il liuto,
 se sentirò compassione solo un po'
 215 che gli si tagli la testa a Oso,
 che gli si abbuino tutti e due gli occhi.
 Non rimanga in Albania testa non tagliata,
 se è vero che egli è nato in questo mondo
 affinché gli mettano la capizza,
 220 con quel decreto che ha scritto Nicoletto!
 Però mi viene meno l'animo e il cuore,
 mi trema il corpo fino ai piedi,
 mentre sento una nuova sventura,
 perché è toccato oggi al Montenegro
 225 di dividere la povera Albania,
 dove nacquero e dove sono stati cullati,
 da dove hanno scosso il mondo,
 Pirro, Alessandro Magno e Kastriota,
 davanti ai quali taceva il mondo;
 230 e gli Albanesi come incantati,

208. - La Zana viene raffigurata alata.

213. - *Liuto*: in albanese «Lahuta», è uno strumento musicale monocorde, in uso nelle montagne albanesi specialmente per accompagnamento di canti epici.

220. - Nicoletto: il Knjaz.

228. - Pirro e Alessandro Magno si ritengono della stessa stirpe degli Albanesi.

con le mani ai fianchi stanno a guardare.
 Diresti che davvero il cielo l'abbia deciso
 che restino schiavi sotto gli Slavi,
 che sia assoggettata al Knjaz la terra degli Albanesi,
 235 conquistata a caro prezzo col sangue degli antenati . . .
 Oh, sia maledetto in Albania colui
 — sia maledetto o vecchio o giovane, —
 che per il Sultano e per la libertà
 non si leva oggi con le armi micidiali,
 240 non si vincola oggi con la fedeltà albanese,
 per dare prima la vita,
 per consumare se stesso, prima
 che cada la stirpe degli Albanesi
 nelle unghia insaziabili del Gospodar.
 245 E che? Forse andrà in canzone
 che, senza (sparar) fucile, rimasta impalata,
 si è assoggettata al Knjaz l'Albania,
 celebre per fedeltà e valore?
 No!, per Dio, prima la terra
 250 l'inghiotta con monti e colline,
 con fiumi e larghe pianure,
 per essa si oscuri il sole e la luna! . . .
 O Signori dell'Albania,
 o voi Capi della Montagna,
 255 per Dio e per il vostro nome,
 non cercate il denaro altrui;

245. - Oltre ai canti epici rapsodici ed eroici, la letteratura popolare albanese conosce anche un altro sottogenere letterario, quello dei canti detti « a spalla », dalla posizione con cui per essi viene tenuta la lahuta; essi sono l'espressione spontanea, stringata, molto spesso satirica dell'impressione popolare per i fatti di cronaca; sicché esser posto in canzone vuol dire per lo più esser additato per sempre o alla riprovazione o al ridicolo di tutti.

253. - *Signori d'Albania*: probabilmente allude ai proprietari terrieri della pianura.

254. - *Capi della Montagna*: Siccome le tribù si erano rifugiate e organizzate specialmente nei territori montagnosi, monte riusciva spesso sinonimo di tribù e montagna sinonimo di gruppo di tribù.

per quanto possa tardare,
 sui vostri figli si farà giustizia.
 E voi che il Bello dei cieli,
 260 ha scelto per guidare l'uomo
 per la strada eterna dell'alto Empireo,
 che è specchio della libertà e del diritto,
 ricordatevi che per voi il dovere
 non è soltanto di mungere le vostre pecore,
 265 non è soltanto di diffondere le lingue straniere,
 ma con quella fede che abbiamo dal cielo,
 con la beata luce dell'Evangelo,
 accendere l'amore nel cuore degli Albanesi
 per la lingua e la patria degli avi,
 270 affinché l'Albania sia indipendente,
 affinché gli Albanesi servano a un solo sovrano,
 che per il Sultano e le proprie terre,
 non rimpiangano la roba e la vita,
 ma che muoiano come Oso Kuka,
 275 che sta per morire, ahimé, su quelle colline.

259. - *Il Bello dei Cieli*: Interessante particolare della teologia mitologica rapsodica: mentre le Zane, esseri soprannaturali ma non divini sono chiamate « le belle della terra », Iddio è chiamato « il Bello del Cielo ».

266 e segg. - In tutta questa perorazione il poeta ha quasi del tutto lasciato da parte il tono rapsodico e si manifesta nel suo volto di cristiano e di patriota ben conscio dei pericoli, dei difetti, e delle più vere necessità della patria, quali l'amore verso di essa e la libertà da raggiungere. Ancora prima di essi il poeta ricorda la necessità dell'amore per la lingua patria; è infatti essa uno dei principali patrimoni che le danno propria fisionomia. Gli Albanesi in realtà non hanno mancato di studiarla amorevolmente e darle il dovuto risalto come elemento di distinzione nazionale già dalla metà del secolo XVIII, quarant'anni prima della rivoluzione francese, quando ancora in nessuna parte d'Europa si parlava o di romanticismo o di risorgimento.

Canto V

LA MORTE

Oso Kuka è inquieto, ha avuto un brutto sogno. Anche i presagi che secondo l'arte divinatoria popolare fa leggere durante la cena, nella scapola di un animale, indicano battaglia e morte. Egli non ha voglia di mangiare e se ne sta pensoso in disparte. I giovani nel frattempo terminano la cena e si mettono chi a giocare, chi a chiacchierare o a rassettare qualcosa. Ma gli Albanesi non tengono lutto prima del tempo; perciò il cantore Kaçel prende il liuto e canta l'impresa eroica di Giorgio Elez Ali che uccide un moro mostruoso che vessava la gente e devastava le contrade. Ne giunge notizia fino al sultano Solimano che fa scrivere alla sua porta: Giovani valorosi come in Albania non ve n'è in alcuna parte del mondo. Ma Oso non presta orecchio al canto. Teme che lo Slavo possa tentare un assalto notturno e manda delle sentinelle al guado di accesso a Vranina. Infatti l'esercito slavo si presenta e le sentinelle iniziano la sparatoria. Accorre Oso con tutti i suoi e si accende una furiosa battaglia. Però alcune schiere di nemici sono sul punto di superare il guado, un altro contingente di truppe ha aggirato l'isola con barche ed è uscito alle spalle di Oso; anche gli Slavi di Vranina si sollevano contro di lui. I quaranta Albanesi cessano di sparare solo quando trenta di loro sono morti e dieci mutilati. Oso vistosi accerchiato si rifugia nella polveriera, dove accorrono gran numero di Slavi per prenderlo. Ma egli dà fuoco alla polvere e muore come Sansone. Nella deflagrazione molti soldati vengono fatti a brandelli e non rimane certo intatta la testa di Oso in modo da poterci metter su la capizza.

I motivi che abbiamo visto finora affermati, in questo canto

sono evidentissimi: L'Albanese davanti alla morte canta e celebra il valore della sua stirpe; in battaglia combatte fino all'estremo e muore senza cedere il campo. Il poeta descrive a lungo la battaglia che procede con estrema tensione fino alla fine; solo pochi versi dedica alle similitudini: « come una nuvola di grandine addosso a un pascolo » . . . « quando un cacciatore spara contro i corvi raggruppati nel campo . . . si sollevano in aria mescolandosi e confondendosi . . . ». Non molto di più si ferma a descrivere sentimenti: nella battaglia « . . . molte madri le inaridisce l'estate » oppure: « . . . Venite a vedere o madri infelici, i valorosi ragazzi che vi sono caduti . . . avete cresciuto i ragazzi in Cettigne perché vi restino sotto le armi degli Albanesi? ». Ma quali sentimenti sono? Questi ragazzi assaltano la patria altrui; dice allora il poeta alle madri: « . . . Piangete . . . non m'importa di voi . . . temo che oggi molto peggio avrete da vedere . . . ».

La descrizione della battaglia è fatta solo nelle grandi linee, ma già nella durezza dell'impostazione si può intravedere il tono che porterà nelle battaglie successive a scene di inaudita ferocia. I personaggi qui descritti sono eroi d'acciaio, dei quali la vita è il dovere, seguito fino all'estremo. Sulla loro tomba, non esseri umani, ma le Zane, le forti e gentili divinità dei boschi e dei monti e le forze della natura s'invitano a piangere o ad esser clementi. Gli uomini conserveranno quegli eroi nel loro ricordo o li canteranno nei secoli futuri.

Logicamente a tale concezione si accompagna sempre uno stile incisivo ed esuberante di forza.

Vorrei saper cos'ha quell'Oso Kuka,
che il pane oggi non gli scende giù,
non gli scende giù il pane né la carne di montone;
invano presso la mensa è seduto a terra,
5 torcendo quei mustacchi!
Dicono che ha avuto un brutto sogno.
Un brutto sogno, dicono, ha visto,
la notte passata, appena coricato.
Ha visto in sogno che da Rjeka,
10 è partita un'ombra di morte,
accesa in fiamma come fiamma di folletto,
che camminando per la pianura e per il pendio,
e per paludi e per greti,
veniva dritto verso Vranina.
15 Quando a Vranina è arrivata
è entrata nella polveriera,

3. - Nelle regioni albanesi dove la pastorizia è prevalentemente ovina, gode buon apprezzamento la carne di montone.
4. - v. canto II v. 150, quello che vi si dice sul desco.
6. - È molto comune negli ambienti popolari la tendenza a prestar fede ai sogni; anche nell'epica rapsodica la narrazione di sogni è frequente.
9. - *Rjeka*: città montenegrina, posta sulla strada che da Virpazari va a Cettigne (L.G.).
11. - *Folletto*: in albanese *lugat*; creazione fantastica; sarebbe l'ombra di qualche uomo cattivo che uscendo dal sepolcro va a dare fastidio ai viventi o a spaventarli. È presentato talvolta, come in questo verso, come una fiammetta, oppure emettente fiamme dal suo corpo. Il riferimento ai « fuochi fatui » che si sollevano dai sepolcri terragni sembra evidente.
13. - Alla palude o al greto nella vena immaginifica dei poeti capita spesso di veder attribuito qualche ruolo sinistro.

e ha dato fuoco alla polvere;
 è esplosa la torre e s'è prodotto un boato,
 20 è tremata la terra sotto i piedi,
 è risuonato il lago, il monte, il fiume,
 e Oso Kuka si è svegliato.
 Ha visto questo sogno Oso Kuka,
 e per questo non gli va giù il pane,
 25 non gli va giù il pane né la carne di montone,
 invano presso la mensa è seduto a terra,
 ma non mangia se non tanto per dire;
 lava le mani e si ritira in disparte,
 accanto al focolare appoggiato ad un fianco,
 30 pensando e fumando.
 Mentre Oso sta pensando,
 la gioventù ha finito di mangiare,
 ha levato le mense e le ha appoggiate al muro;
 attorno alla camera poi ha preso posto,
 35 chi tagliuzzando e chi chiacchierando,
 chi giocando a « cic-mic » e a « hâne »,
 chi pulendo il meccanismo della bresciana.
 Uno affila la spada con la cote,
 un altro conta le cartucce nelle giberne.
 40 Quando prende (a dire) Oso infine:
 — Guarda quella scapola, Soko Tona,

28. - Era un rito inevitabile, nell'uso albanese, quello di lavare le mani prima e dopo il pasto, anche perché non conoscevano l'uso delle posate.
- 31 e segg. - L'ambiente dove sta Oso coi compagni è da immaginare come un camerone quale si vede anche in certe zone d'Italia dove la pastorizia non è molto evoluta. In un angolo si ha il focolare che serve anche da cucina; nello stesso ambiente si pranza, si abita, ed anche si dorme, non certo in letti, ma su stuoie sistemate alla meglio per terra, nei vari angoli.
36. - *Cic-mic*: è un gioco da tavolo, un po' simile alla tria italiana, non è però quadrangolare, ma triangolare; affine, ma con norme diverse è il gioco *hâne*.
41. - Antica forma di divinazione largamente nota già nel medioevo (San Tommaso le dedica un articolo della III parte della Somma

e dicci se indica qualcosa,
 perché qualche cosa mi preoccupa . . . —
 In realtà la scapola prediceva sventura:
 45 dalla punta mostrava guerra,
 e nella spatola alcuni sepolcri,
 fumo e sangue nei cortili;
 onde Soko s'andò rabbuiando,
 mentre la guardava contro luce in silenzio.
 50 — Forse la scapola — disse — non significa niente;
 perché diversamente c'è da credere
 che avremo battaglia,
 che molti uomini saranno uccisi;
 molti sepolcri sto vedendo . . . —
 55 Ma della battaglia gli Albanesi non temono.
 — Prendi, Kaçel, intanto il liuto
 e cantaci un canto albanese;
 non teniamo noi lutto prima di essere sterminati. —
 Prese Kaçel in mano il liuto
 60 su di esso fissò il ponticello,
 e poiché l'accordò per il canto,
 così allora cominciò a cantare:

- Teologica, sotto il nome di *spatulamantia*). Si usava o con la scapola di un bovino o di un ovino o con lo sterno di un volatile, sempre arrostiti. Il padrone di casa doveva gettarlo in grembo a un ospite e questi doveva leggerlo, ossia osservarne in trasparenza i punti rossi o neri; a seconda del colore o della disposizione se ne traevano i pronostici. Tutta una scienza era imbastita all'uopo.
43. - L'effetto poetico della nefasta previsione è rilevante, perché insieme col sogno, crea fin dall'inizio il clima di tragedia, ma anche di cosciente eroismo.
45. - *Punta*: la parte più alta e più spessa.
46. - *Spatola*: la parte inferiore più larga e sottile.
- 52 e segg. - Il senso poetico del dubbio sul significato della previsione è da ricercare nel tentativo di negarle una validità alla quale l'eroe crede, solo per lo scopo di non intimorire se stesso e i compagni. È questo uno sprazzo d'umanità che erompe dalla toccante scena. Lo stesso intento è da vedere nell'invito a Kaçel di tenere alto il morale col canto.

« È uscito un moro dal mare,
 uomo malvagio, attaccabrighe,
 65 e ha imposto un pesante tributo:
 tre pani per casa,
 sette misure di vino al giorno per bere,
 un torello per carne di manzo;
 un montone al mezzogiorno arrostitiglielo,
 70 e un becco per cena scuoiarglielo.
 Cento persone in duello ha ucciso,
 cento ovili ha disertato,
 cento case ha incendiato.
 Quando è venuto il turno dell'Albania,
 75 a quel Giorgio Elez Ali
 un'aspra lettera ha mandato:
 — Ascolta tu, o Giorgio Elez Ali:
 tra due settimane quando ti arriverà questa lettera,
 tu in duello contro mi uscirai,

63. - L'impresa qui cantata è un rimaneggiamento della celebre rapsodia di Giorgio Elez Ali. Questa, una trasfigurazione popolare della leggenda di San Giorgio che abbatte il dragone, è molto più ampia ed ha altri elementi che le danno nota patetica; l'eroe infatti in essa ha una sorella che da nove anni gli cura delle piaghe con grande amore. Quando poi lo vede partire per la lotta col mostro e ritornare vittorioso, per l'ansia patita e la grande emozione che si aggiunge, essa muore e con lei subito muore anche il fratello che l'amava con affetto non minore; i due vengono sepolti nella stessa tomba. Il tono della rapsodia è quindi altamente romantico. Il Fishta però l'ha sfrondata dell'aspetto tragico e commovente, sostituendovi la celebrazione del valore albanese fatta dal sultano, certo per non indebolire gli animi prima della battaglia. Benché la figura di questo moro sia leggendaria, l'espressione del testo: « uscito dal mare », non è da intendersi nel senso che provenga dagli abissi marini, ma piuttosto che provenga da regioni poste al di là del mare, che, ignote ai montanari, non sono per loro meno oscure e misteriose degli abissi.

76. - Da notare l'indeterminatezza del canto: « ha imposto un pesante tributo », ma a chi? « ha ucciso cento persone », ma di quale nazione? « poi venne il turno dell'Albania »; il moro così, con la sua orrida ingordigia, sembra essere diventato padrone del mondo intero e la sua spaventosa figura s'ingigantisce nella fantasia.

80 perché le case te le devo bruciare,
 i pascoli di montagna e di pianura te li devo calpestare,
 capre e pecore ti devo mungere,
 ed anche tua moglie schiava te l'ho da pigliare. —
 La lettera è venuta in mano a Giorgio,
 85 e Giorgio si è oscurato in viso,
 molto si è oscurato quando l'ha letto;
 due settimane si è curato,
 pane di maggese mangiando,
 mangiando carne di vitello,
 90 bevendo anche vino di tre anni;
 pure il cavallo ha curato,
 biada di riso mettendogli nel sacco,
 vino a bere invece di acqua dandogli.
 In capo a due settimane, compiute due settimane,
 95 Giorgio si è cimentato:
 Una grande quercia aveva nel cortile,
 con le due mani Giorgio l'ha abbrancato,
 con tutta la terra anche l'ha divelto,
 di nuovo nel suolo l'ha piantato.
 100 Si è calzato e si è vestito,
 ha indossato vesti dorate,
 si è cinta la spada d'oro fiorino,
 ha scelto il cavallo pezzato,
 gli ha messo un freno di trecento borchie,
 105 l'ha bardato con sette cinte,
 ed alla madre ha dato voce:
 — Perdono o madre hai da darmi,

80 e segg. - Tutta l'impresa è cantata con questa mitologica deformazione del valore di atti o cose concrete, talvolta di normale portata, ma che in questo contorno assumono misterioso rilievo: calpestare i pascoli, mangiare pane di maggese, dar da bere vino al cavallo . . . ecc.

96-9. - Il classico cimento al quale si sottopongono i dragoni per saggiare se stessi.

100 e segg. - Siamo quasi di fronte alla solennità di un rito e a una mitica esaltazione di ogni cosa.

107 e segg. - Notare la tragica brevità di questo dialogo.

- per qualunque cosa abbiamo avuto da dire;
e ha baciato la mano alla madre
- 110 — Ti scongiuro, o cara mamma,
se è destino che mi uccida il moro,
lacrime per me tu non spargerai. —
— O mio figlio, il Signore ti guardi,
che non ti disonora, no, la tua mamma. —
- 115 Ed ha preso la mazza in mano,
ed è montato sul dorso del cavallo,
ed è partito lungo il pendio,
verso l'aurora,
ed è arrivato alla porta del moro:
- 120 — Buon mattino, moro negro,
non hai tempo di rimanere oggi accanto alla cenere,
ma alzati ed esci nel campo del duello,
come due settimane fa tu m'hai mandato parola;
oggi la testa voglio tagliarti. —
- 125 Quando ha visto il moro del mare
alla porta quel Giorgio Elez Ali,
vedi cosa ha fatto allora il moro:
Pelli di bufalo sul cavallo ha legato;
si è spaventato il cavallo di Giorgio Elez,
- 130 e verso Giorgio si è spostato.
— Non temere puledro di cavallo,
la bestia morta non può mai far niente. —
Gli si è avventato il moro negro
e con la mazza contro di lui ha tirato,

115. - *Ha preso la mazza in mano*: A quanto sembra dalla narrazione delle rapsodie, e anche dalle incisioni riprodotte dal Sathas (*Documents pour servir l'histoire de la Grèce au moyen-âge*. Vol. VII, introduzione relativa alle formazioni stradiotiche in cui militarono a lungo gli Albanesi), l'uso dei cavalieri albanesi nel duello non comportava il primo assalto con la lancia, bensì col lancio a turno d'una mazza, mentre l'avversario fuggiva. Anche il Guerin Meschino in Albania deve affrontare un gigantesco avversario che combatte con la mazza.

128-30. - Oltre a tutto il resto, il moro è anche astuto; nell'epica popolare s'incontra non di raro l'uso dell'astuzia in combattimento.

- 135 ma Giorgio la testa ha abbassato,
e sopra la testa la mazza l'ha sfiorato.
Gli si è rivolto Giorgio Elez Ali:
— Piano piano, o moro negro,
perché mi chiamo Giorgio Elez Ali. —
- 140 E con la mazza su di lui ha tirato,
nel mezzo delle spalle gliel'ha assestata,
tre passi avanti in terra l'ha conficcata.
Morto a terra è caduto allora il moro;
il giovane è smontato,
- 145 e gli ha tagliato quella testa nera.
Come un orco Dio l'aveva fatto:
Aveva il labbro tre palmi,
aveva l'orecchio quanto un mantello da uomo,
tanto da potersene avvolgere due persone.
- 150 Quando sentì il Sultan Solimano
scrisse in quella porta d'Istanbul:
Valorosi ce n'è, valorosi non ce n'è,
ma come vi sono valorosi in Albania,
non ne ha re né sultano,
- 155 non ne ha la terra e nemmeno il mare ».
Così cantava Kaçel;
tutti attorno quelli della stanza l'ascoltavano,
l'ascoltavano cantare.
Solo Oso, uomo dragone,
- 160 non aveva prestato orecchio al canto;
il canto quella notte non gli stava piacendo,
onde quando il canto terminò,

139. - Caratteristico della stessa epica anche questo appello al proprio nome.

146-9. - Potrebbe insinuarsi un po' un'impressione d'inverosimiglianza nella gonfiata grandiosità del mitico duello. Il poeta stesso però quasi ci sveglia dal sogno fantastico con un pizzico di equilibratissima ironia, perfettamente intonata con lo stile dell'insieme: « Aveva il labbro . . . ». Il sorriso che ne deriva ci riporta serenamente alle normali dimensioni.

152-5. - Prende lentamente le mosse la riflessiva saggezza rapsodica per sollevarsi senza strappi di tono ad una celebrazione senza pari.

- non disse a Kaçel « ti canti il cuore »,
solo disse a Met Zeneli:
- 165 — Prendi Vuksani e Sinani,
e prendi anche Kern Zagoriano,
e uscite di guardia al guado,
perché sta battendo la mezzanotte
e dicono che lo Slavo è infido. —
- 170 Così disse Oso e le sentinelle uscirono.
Oso e i ragazzi si posero a dormire.
Si gettò a dormire quell'Oso Kuka,
ma non dorme no, Zeliq Gjuka,
non dorme e non perde tempo,
- 175 ma, a quanto sembra, s'impegna in una dura impresa,
perché da tempo, da quando è partito,
con un fazzoletto avvolto intorno alla testa...
o mia Zana, sai tu dirmi,
dove Gjuka vuol arrivare,
- 180 che al buio è uscito nella valle,
percorrendo la strada a passi veloci?
Zeliq Gjuka, un rampollo di Slava,
verso Prevlaka affretta il passo,
- 185 per incontrarsi con quel Mirko;
perché quel Mirko del Montenegro,
ha mosso un grande esercito
e vuole nella notte senza luna,
questa notte penetrare in Vranina.
- 190 Onde a Gjuka ha mandato parola
di guidare l'esercito tra quei colli,
e Gjuka è stato a quella parola,

163. - Augurio riservato ai cantori. Per ogni azione la cortesia albanese aveva un augurio, un plauso di pragmatica, da rivolgersi a chi la compiva. Non si poteva passare presso un lavoratore senza rivolgergli il complimento: *të lumshin krabët* - felici le tue braccia; ad uno che aveva parlato, toccava dirgli: *të lumtë goja* - felice la tua bocca, ecc.
167. - Il guado che separa l'isoletta dalla terraferma.
178. - Il sospetto del tradimento di Gjuka fa improvvisamente interrompere al poeta il filo del canto per rivolgersi accuratamente alla Zana.

- perché prima del primo canto dei galli,
si è incontrato col Serdar Mirko.
- 195 Si è incontrato con lui, il traditore,
perché il Serdari l'ha pagato a caro prezzo.
Però non so se ha pensato bene
che nell'esercito le teste sono a buon mercato...
Dopo che le pleiadi furono tramontate,
- 200 allora si levò in piedi l'esercito,
per dirigersi verso Vranina:
Settecento fucili che mandò Cettigne,
e che Mirko guidava,
per terra andarono in fila,
- 205 lungo la riva della Rjeka di Cernojeviq
andando in fila indiana dietro Zeliq,
e quegli altri quattrocento fucili
che aveva condotto Gjukoviq Pera,
da Rjeka partirono su barchette
- 210 vogando verso Çakavica
per assalire la povera Vranina
di fronte a Lesendra in quella regione.
Ahi, mia Zana, per i tuoi due occhi,
accostati ora all'orecchio di Oso,
- 215 e bisbigliagli
come per terra e per mare,
ha mandato il Knjaz a circondarlo,
per tagliargli la testa;
ma se vuoi, fermati, perché Oso addormentato
- 220 non è, no, con quattro persone
che egli ha messo di guardia al guado.

198. - Come al solito il poeta al nemico temerario fa una riflessione ironica.
205. - *Rjeka di Cernojeviq*, fiume montenegrino che si riversa nel lago di Scutari (L.G.).
210. - *Çakavica*: piccola isola a nord di Vranina (L.G.).
212. - *Lesendra*: scoglio isolare a fianco di Vranina (L.G.).
214. - Si attribuiva alle Zane l'accostarsi invisibilmente ai loro protetti per avvertirli di qualche pericolo, parlando loro all'orecchio.

Se lì arrivasse la stessa Moscovia,
 non mancherebbero di svegliarlo,
 perché dove si son trovati Met Zeneli,
 225 Met Zeneli e Vuksan Gjeli,
 quel Sinani e il Zagoriano,
 lì la pianura è rimbombata,
 lì la terra ha tremato sotto i piedi.
 L'astro della luce allora sorgeva,
 230 per portare alla terra una nuova speranza,
 per portare alla povera Albania,
 ahimé, una nuova disgrazia,
 quando Mirko giunse al guado.
 Ma forse la guardia non l'ha visto?
 235 L'ha visto, non è rimasta a dormire,
 ma all'agguato si è piazzata
 per iniziare la sparatoria contro lo Slavo,
 a tiro di fucile come si fosse avvicinato.
 Nell'acqua della Moraça appena giunse l'esercito,
 240 si scalzò Gjuka — gli vada per traverso il cibo,
 gli vada per traverso come ora gli andrà. —
 Egli volle scendere al guado
 con l'idea di raggiungere la riva di Vranina,
 per aprire il sentiero ai ragazzi di Cettigne;
 245 ma s'ingannava il figlio della Slava,
 perché lì un certo Kerni Gila,
 lo attese col fucile,
 colpendolo giusto al centro della fronte,
 freddandolo proprio sulla sabbia del greto.
 250 Appena lo colpì il Zagoriano,
 « Kukù maiko », fece Gjuka,
 e cadde morto per il primo.
 Così cada sempre il traditore!
 Come quando un cacciatore

222. - Ragionamento paradossale, poeticamente illogico: Se arrivasse la Russia certo farebbe più frastuono che non la squadra montenegrina.
 240. - *Gli vada . . .*: intermezzo imprecatorio dei momenti solenni!
 251. - *Kukù maiko*: ahi mamma; in serbo.

255 spari contro i corvi raggruppati nel campo,
 e uccida qualche nero corvo,
 si sollevano in aria i corvi,
 confondendosi e mescolandosi,
 così l'esercito del Montenegro
 260 allora cominciò a confondersi,
 quando vide Gjuka disteso morto.
 Ma ecco ancora esplosero tre bresciane,
 tre bresciane come tre Zane,
 vestendo di nero ancora tre madri.
 265 Quando un uomo scopra il nemico,
 ed abbia in mano l'acciaio,
 e d'acciaio abbia il cuore,
 e di piombo abbia il tallone,
 in modo che muoia dove mette il piede,
 270 alto rimbomba ivi la tempesta,
 allora ivi molte madri le inaridisce l'estate.
 Ecco, Mirko quando vide
 che di fronte aveva l'agguato nel guado:
 « Addosso ragazzi — gridò all'esercito —
 275 ché a Vranina è giunta l'ora ».
 L'esercito allora si pose in allarme,
 risuonò il fucile allora a fuoco accelerato,
 spararono latine e fucili da sella,
 spararono spingarde e bresciane,
 280 risuonò il lago da un lato all'altro.
 Ah! coraggio, Met Zeneli,
 Ah! resisti, Vuksan Gjeli,
 tieni saldo, o Zagora,
 affonda i piedi Sinan, nuvola micidiale,
 285 perché sembra, tremando il colle,
 che sta arrivando adesso Oso Kuka.
 Misericordia! quando arrivò Oso,

264. - Perifrasi rapsodica: la morte del figlio viene indicata attraverso il lutto della madre.
 271. - Altra perifrasi allusiva: come l'estate inaridisce i fiori, così la battaglia le madri.

- come una nuvola da grandine addosso a un pascolo,
 con trenta e più uomini,
 290 e si piazzò tra i macigni,
 con quali fiamme si accese Vranina!
 Lì non si vide più il cielo,
 il fucile più non si distinse,
 tanto fumo cominciò a coprirlo,
 295 tanto frastuono andò echeggiando.
 Sparava la latina e il fucile a due canne,
 come grandine veniva il piombo,
 rimanevano morti gli uomini tra i canneti,
 tra i canneti e nei cespugli,
 300 invocando le proprie madri.
 Venite a vedere o madri infelici,
 venite a vedere, orsù, in quel guado
 i valorosi ragazzi che lì vi sono caduti! ...
 Forse davvero voi Slave
 305 avete cresciuto i ragazzi in Cettigne,
 perché vi restino in Vranina?
 Perché vi restino sotto le armi degli Albanesi,
 solo per l'avidità del Gospodar?
 Piangete allora, non m'importa di voi,
 310 perché quelli hanno frammezzo un'acqua,
 e di fronte alcuni colli,
 e tra i massi alcuni uomini
 che per il Sultano e le loro terre,
 non rimpiangono la roba né la vita;
 315 molto temo che oggi in quel guado
 cose peggiori avrete da vedere!
 Sparando i fucili ininterrottamente,
293. - Il crepitio dei fucili era così continuo da non distinguersi un colpo dall'altro.
- 292-5. - Proposizioni disposte a chiasmo: Non si vede più cielo, tanto fumo ... non si distingue più fucile, tanto frastuono ...
- 298-300. - Toccante quadro formato solo dall'immagine dei corpi sparsi e dal suono delle invocazioni.
309. - *Piangete* ... per colpa vostra, perché i vostri figli vanno ad invadere terre altrui che però sono valorosamente difese.

- mietendo teste la morte tra gli Slavi,
 diresti che brillavano nel cielo due soli:
 320 dal lato verso oriente s'arrossò il cielo,
 rossa era anche la Moraça!
 E spuntò la luce. Quando nei pantani
 Mirko vide i giovani stroncati,
 che si erano dimenticati di respirare,
 325 ahimé, o Dio, come si adirò!
 Egli sguainò l'Ora del Montenegro,
 sguainò la spada arrugginita di sangue,
 e gridando come un orso:
 « Dentro falchi del Montenegro! »,
 330 piombò sul guado come un turbine,
 e dietro di lui tutto l'esercito.
 — Ma piano, o figlio della Slava.
 — gridò Oso dal macigno di Vranina, —
 che sei arrivato in una strada cieca,
 335 sei capitato nel luogo delle Zane. —
 E allora saltò in piedi,
 con la spada stretta in mano,
 dritto contro loro impetuosamente andando
 come leone che vede il nemico
 340 che verso la sua tana muove il passo.
 O mia Zana, se si fossero scontrati
 quegli uomini stralunati,
 che più forti non li fa la Slava,
 e più fieri non li fa la Turca,
 345 forse Vranina non avrebbe cambiato padrone,
 forse nel cielo si sarebbe pronunziato un altro decreto.
 Ma prima che si scontrassero questi falchi,
 gridò a gran voce Prenk Mar Kola:
 — Voltati, Oso, verso la polveriera,
321. - Per il sangue dei caduti.
324. - Il morto certo ... si dimentica di respirare. Nonostante la tragicità del fatto e della descrizione, il poeta satirico e il rapsodo partigiano non può trattenersi dall'ironizzare con frasi come questa, sul nemico colpito.
342. - *Stralunati*: straordinariamente infuriati, inferociti.

350 perché lo Slavo ci assale da quel lato. —
 Se aggredisce furtivamente un lupo le pecore,
 mentre le conduce per monti e terre incolte
 non si volta più presto, no, un pastore
 quando abbia sentito il nemico,
 355 come si voltò allora Oso Kuka,
 prendendo la salita verso il colle.
 Piangete, piangete, Zane, piangete,
 su quelle vette dove voi mangiate,
 a quelle sorgenti dove voi bevete,
 360 sotto quelle ombre dove state,
 in quelle danze che danzate;
 piangete e non trattenete le lacrime,
 perché, ahimé, adesso su quei colli
 rimarranno, ahimé, quegli uomini
 365 che con tanta cura avete allevato,
 che nelle armi e nella lotta avete esercitato,
 a cui voi stesse avete insegnato
 ad assalire il nemico senza temere,
 senza temere, sì, ad assalire il nemico,
 370 uno solo a far fuggire dieci persone,
 a non indietreggiare davanti a venti.
 Ma cosa fare oggi non hanno:
 Da ogni lato lo Slavo si è loro accalcato.
 Non hanno che fare? Ma, forse, non possono morire?
 375 Muoiano allora, sì, come sono morti i loro antenati,
 e comprendano gli Albanesi
 che è meglio esser pianti sotto terra,
 che vivi rimanere sotto lo Slavo.
 380 Sì, muoiano pure, non hanno cosa aspettare,
 perché, ecco, adesso Mirko è uscito nel guado;
 verso Lesendra sta assalendo
 furtivamente per il monte Gjukoviq Pera
 con i Biocani, leggeri come il vento,
 385 e si son levati gli Slavi di Vranina,
 e si sono uniti all'esercito di Cettigne,
 per prendere oggi Oso Kuka
 che con loro ha diviso il pane,
 che ha loro custodito il pascolo in montagna e in pianura,

390 che ha protetto onore e famiglia;
 ma non sa lo Slavo tenere amicizia.
 Misericordia, quando uscì il Serdari,
 come s'è accesa Vranina d'incendio!
 Misericordia, quando sopraggiunse Pera,
 395 qual grande frastuono scoppiò allora!
 Ma quando assaltarono gli Slavi di Vranina,
 molto il piombo sparò alle loro spalle.
 Come un ruscello che in una notte di tuoni
 cresce impetuoso ed esce dall'alveo,
 400 avanzando e schiumeggiando,
 e si riversa per i greti,
 così si riversò lo Slavo per Vranina,
 travolgendo del tutto gli Albanesi nell'onda.
 Non lotta differentemente la terribile Kulshedra,
 405 e coi denti e con gli artigli,
 fiammeggiando fuoco e zolfo,
 quando i dragoni l'hanno accerchiata,
 come resiste oggi allo Slavo l'Albanese,
 per la dolce terra che gli ha lasciato l'antenato,
 410 passo dopo passo, sparando ininterrottamente,
 mietendo teste gli Slavi.
 Sono accese come fiamme le bresciane,
 le spade in mano colano sangue,
 gronda sangue anche il cuore,
 415 ma il piede non si ritira.
 Ma che serve? Al nascer del sole,
 — stava nascendo in quel giorno per gli Slavi, —
 caddero in mano allo Slavo inferocito

390. - *Onore*, in albanese « erz », sarebbe propriamente l'onore delle donne o l'onore della famiglia per quanto riguarda le donne.
 404. - *Kulshedra*: mostro della mitologia albanese; viene rappresentato come uno smisurato rettile con piedi, artigli, braccia, corna e con un numero indeterminato di teste (L.G.). La sua uscita dalle caverne di abitazione è accompagnata da tremendi fenomeni atmosferici, lampi, tuoni, tempeste, eclissi di sole. Allora si sollevano a volo i dragoni e vanno a lottare contro di essa nel tentativo di ucciderla o di farla rintanare.

trenta uccisi e dieci mutilati.
 420 Beati quelli che diedero la vita,
 beati quelli che sacrificarono se stessi,
 che per il Sultano e la terra degli antenati,
 che per il buon nome e l'onore degli Albanesi,
 sparsero il sangue combattendo,
 425 come i loro antenati avevano fatto!
 Vi sia lieve sul sepolcro il prato,
 vi siano clementi il tempo e le stagioni,
 il ghiaccio la neve e la rugiada.
 E fin quando canterà nel monte qualche Zana,
 430 e fin quando ci sarà nel mare acqua e sabbia,
 fin quando splendano il sole e la luna,
 essi mai possano esser dimenticati,
 ma nei canti e nelle danze siano cantati.
 E quel sangue che hanno versato,
 435 fa', o Signore, che continui a ribollire
 per riscaldare il cuore dell'Albanese
 per la patria e la lingua dell'antenato.
 Ma chissà, Oso, dove sarà?
 Oso Kuka è forse caduto?
 440 Nella polveriera ha preso posto,
 ha preso posto nella torre della polvere,
 dove ha giurato in nome di Dio,
 che da vivo non la lascerà,
 se prima non vendicherà i suoi compagni,
 445 trenta uccisi e dieci mutilati.
 Quando vide lo Slavo che la fucileria era cessata,

423. - *Buon nome e onore*: in albanese *erz e nderë*, cioè l'onore della donna e quello dell'uomo.

426. - *Sit tibi terra super ossa laevis* (Tibullo).

431. - « Finchè il sole risplenderà sulle sciagure umane » (Foscolo, *Sepolcri*).

445. - Questa frase è ripetuta in entrambi i casi con una specie di sorpresa del nemico, la prima volta, che invece di quaranta nemici prende trenta morti e dieci mutilati, e con una specie di amaro rimpianto a riscontro, in questo verso, da parte di Oso Kuka che è rimasto con quei morti e quei mutilati.

come dalla valle così dal lago,
 e che Oso Kuka non era caduto
 con gli altri uccisi fuori sul colle,
 450 contro la polveriera s'avventò allora.
 Come quando ritornata all'aperto verso la primavera
 brulica l'ape a schiera intorno all'alveare,
 ronzando come la corrente del ruscello,
 in plauso augurando al Knjaz,
 455 cento saltarono sul culmine del tetto,
 i più celebrati per valore,
 altrettanti salirono sulle feritoie,
 rompendo i muri macchiati di sangue.
 — Ma c'è la multa per l'effrazione, —
 460 gridò Oso, allora, come un leone,
 e fino in Cettigne ne giunse la voce:
 — Piano Nicola, ti uccida Iddio,
 perché chi sta qui si chiama Oso Polvere-da-sparo,
 ché non puoi immaginare un albanese,
 465 ché brucia se stesso ed anche te! —
 E diede fuoco alla polvere.
 Misericordia, sia lodato Iddio!
 Quando diede fuoco alla polvere,
 come tremò la povera Vranina,
 470 come saltò in aria la torre!

459. - *La multa per l'effrazione*: Questa norma del Kanun prevede che se il ladro ha rubato qualcosa, debba restituire il doppio; se però nel rubare ha danneggiato la porta o il muro o il recinto ecc., gli si aggiunge una multa per l'effrazione commessa. Questa oltre che a riparare il danno è data anche con valore simbolico, perché fa parte dell'onore della casa poterne conservare integro il muro o la porta. Poiché gli Slavi rompono il muro della polveriera, la multa sarà di saltare in aria con essa.

463. - Abbiamo qui ancora l'appello al nome della propria persona che, nel caso, porta come per cognome la polvere da sparo per cui salterà egli stesso coi nemici.

464-5. - Non puoi immaginare di che cosa sia capace un albanese: egli brucia...

467. - *Sia lodato Iddio*: grido di stupito plauso per il gran gesto.

anche il lago ne risuonò,
 rimbombando fino alla fortezza di Scutari!
 Mattoni, tegole, pietre e travi,
 gambe e tronchi, braccia e teste,
 475 cenere e fumo, fiamma e scintille,
 fino a Viri li lanciò il turbine,
 li lanciò il turbine fino alla riva del Viri,
 mattoni e pietre e membra d'uomo.
 Venite, venite, voi Slave,
 480 venite, venite a Vranina,
 raccogliete voi stesse per il pendio e per il ruscello
 ahimé, i brani dei vostri figli,
 e insegnate alla prole, da oggi,
 di non bramare le terre di Castriota,
 485 perché costa caro, per la fede di Dio!
 Di quel sangue che Oso Kuka
 oggi ha sparso su quei colli,
 come per il Sultano così per la terra degli avi,
 ne bolle sempre nelle vene degli Albanesi.
 490 Dunque, prima di bruciarsi nella fiamma della dinamite
 come Oso Kuka nella torre della polvere,
 non cadrà la stirpe degli Albanesi
 nelle unghie insaziabili del Gospodar.
 Il sole quando si levò al mattino,
 495 in Vranina per la prima volta sventolò
 la troboinizza. — Sia maledetta! —

476. - *Viri*: piccolo porto alla riva occidentale del lago di Scutari (L.G.).
 478. - A confronto con l'esaltazione del grido strappato al poeta dal gesto
 eroico e dalla spettacolosa deflagrazione, questa opposizione inattesa,
 a voce calante alla fine del periodo, ha un suono amaramente patetico.
 479. - Al verso 357, « piangete, piangete . . . », aveva chiamato le eroiche
 potenze soprannaturali a piangere sugli eroi albanesi, ora chiama le
 slave a raccogliere sparse per Vranina, le membra dei loro figli.
 494-6. - Dopo la minacciosa assicurazione che gli Albanesi sempre così
 faranno per difendere la loro terra, questa chiusura del canto con
 la maledetta bandiera sventolante che rimane come un richiamo di
 sfida, dà l'ultimo tocco di tragicità.

INDICE

<i>Prefazione</i>	<i>pag.</i>	V
<i>Avvertenza</i>	»	XVIII
<i>Bibliografia</i>	»	XIX
Canto I - I ladroni	»	1
Canto II - Oso Kuka	»	21
Canto III - Il saccheggio	»	33
Canto IV - Vranina	»	49
Canto V - La morte	»	63

Finito di stampare
con i tipi della
SCUOLA GRAFICA SALESIANA - PALERMO
il 29 Novembre 1968